



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture
Dipartimento Comunicazione & Immagine
Responsabile - Lodovico Antonini

RASSEGNA STAMPA Anno XVIII

A cura di

Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it

	entra	entra	entra	entra
Seguici su:				
REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE Registrati				

Rassegna del 14/09/2021

FABI

01/09/21	Bluerating	38 Troppe fee allo sportello	Barzaghi Andrea	1
14/09/21	Manifesto	5 Bnl taglia 900 posti Presidio a Milano	...	3
14/09/21	Resto del Carlino Ancona	15 I sindacati: «Le Marche rischiano la desertificazione bancaria»	...	4

SCENARIO BANCHE

14/09/21	Corriere della Sera	28 Generali, il peso del mercato	De Rosa Federico	5
14/09/21	Corriere della Sera	28 «Unicredit, radici in Italia»	...	6
14/09/21	Foglio	3 Calt, Del Vecchio, Generali e il falso dibattito sull'italianità	Cingolani Stefano	7
14/09/21	Foglio	3 Lo scontro con Mediobanca e il miraggio del Leone finanziario nazionale	Marchesano Mariarosaria	8
14/09/21	Italia Oggi	23 Banche, Nexi-Sia rifanno le connessioni di rete	...	9
14/09/21	Italia Oggi	23 Ccb, per ora niente nozze	Galli Giovanni	10
14/09/21	Mf	2 Triplo esame per Generali - Il caso Generali a Palazzo Chigi	Messia Anna	11
14/09/21	Mf	2 Mediobanca difende il ceo. Si scalda Unicredit-Mps: i dubbi dopo la due diligence - Mediobanca difende Donnet. Compromesso in bilico	Gualtieri Luca	13
14/09/21	Mf	3 Si scalda Unicredit-Mps: i dubbi dopo la due diligence - Mps, i dubbi sulla due diligence	Gualtieri Luca	14
14/09/21	Mf	3 Il 14 ottobre l'assemblea di Intesa sul dividendo 2020	Valentini Paola	16
14/09/21	Mf	3 Sempre più digitale il rapporto tra banca e impresa	Costa Manuel	17
14/09/21	Mf	6 Prezzi, Bce rassicura i tedeschi	Ninfolo Francesco	18
14/09/21	Mf	7 Primi 5 miliardi di emissioni a breve di eurobond Recovery sotto esame - Arrivano i primi 5 mld di Eu-Bill	Leone Luisa	19
14/09/21	Mf	18 Come cambia il nodo Generali alla luce del patto fra Del Vecchio e Caltagirone	De Mattia Angelo	21
14/09/21	Repubblica	20 Mediobanca cerca alleati per la lista del cda	a.gr.	22
14/09/21	Repubblica	20 Generali, scontro su Donnet il mercato sarà l'ago della bilancia	Bennewitz Sara	23
14/09/21	Repubblica Bari	4 Pop Bari, delegittimò il testimone l'ex dg De Bustis sarà processato	Spagnolo Chiara	25
14/09/21	Riformista	4 Dante e "la baratteria": le false accuse di ieri e di oggi	De Mattia Angelo	26
14/09/21	Sole 24 Ore	26 Generali, soci in manovra Inizia la conta su Donnet - Generali, inizia la conta su Donnet Soci in manovra	Galvagni Laura	27
14/09/21	Sole 24 Ore	26 Il retroscena - Quel faccia a faccia tra Del Vecchio e Nagel	Mangano Marigia	28
14/09/21	Sole 24 Ore	27 Rischio concerto, il patto su Trieste allenta la pressione su Mediobanca	Longo Morya	29
14/09/21	Sole 24 Ore	27 Dividendi sbloccati, Intesa convoca i soci In campo tutte le big	Davi Luca	31
14/09/21	Sole 24 Ore	27 Il ceo Orcel. «UniCredit, radici in Italia»	...	32
14/09/21	Sole 24 Ore	29 L'utile di Bcc Carate Brianza	...	33
14/09/21	Tempo	12 Unicredit. Orcel incontra il team di Regional Manager	...	34
14/09/21	Tempo	12 Immobiliare. Banca del Fucino acquista start up Redd	...	35

SCENARIO ECONOMIA

14/09/21	Corriere della Sera	6 Giorgetti: green pass a tutti i lavoratori - Sanzioni severe per gli statali - Super green pass (e sanzioni pesanti) Il governo è pronto, la spinta di Giorgetti	Guerzoni Monica - Sarzanani Fiorenza	36
14/09/21	Corriere della Sera	27 Con la crisi persi 1,2 milioni posti di lavoro - Lavoro, il prezzo del virus Persi 1,2 milioni di posti	Di Vico Dario	38
14/09/21	Sole 24 Ore	5 Quota 100 meno costosa del previsto, ipotesi 63 anni per le nuove uscite - Quota 100, spesi 11,6 miliardi ipotesi 63 anni per nuove uscite	Rogari Marco	40

WEB

13/09/21	AREZZONOTIZIE.IT	1 Faltoni (Fabi): "Bper deve fare un salto di qualità nella provincia di Arezzo"	...	42
13/09/21	BLUERATING.COM	1 Pressioni commerciali, quando le banche fanno spallucce - Bluerating.com - Bluerating.com	...	44
13/09/21	ILMODERATORE.IT	1 Banche: Sileoni (Fabi): Pressioni su vendita prodotti finanziari grave - Il Moderatore	...	45
13/09/21	INVESTIREMAG.IT	1 La denuncia di Fabi: troppe pressioni commerciali sui dipendenti - Investire	...	48
13/09/21	MILANOFINANZA.IT	1 Unicredit: Citi vede un +10% dell'eps con Mps. Ma per Akros l'azione ha corso troppo - MilanoFinanza.it	...	50

Troppe fee allo sportello

Le banche italiane fanno sempre meno credito e somigliano sempre più a uffici finanziari



C'è il rischio di pressioni commerciali a danno dei risparmiatori

di **Andrea Barzaghi**

“Le banche italiane stanno diventando sempre più negozi finanziari: sembrano sempre meno orientate all’attività tradizionale, quella legata ai prestiti, e sempre più indirizzate a vendere prodotti di risparmio e anche assicurativi”. A sostenerlo nelle scorse settimane è stata **la Fabi**, la **Federazione autonoma bancari italiani** che ha fornito un quadro di come si sta evolvendo il settore

bancario del nostro paese, con una ricerca che analizza a fondo i ricavi degli istituti di credito: la struttura dei profitti delle banche, messa allo specchio, rivela quello che viene offerto alla clientela. La ricerca di **Fabi**, nel dettaglio, ha rivelato che, nel 2020, sul totale del fatturato del settore bancario, è in crescita la quota legata alle commissioni per la vendita di prodotti finanziari e assicurativi, mentre è in calo la fetta di profitti derivante dai prestiti.

Le banche, insomma, puntano su attività poco rischiose (la vendita di prodotti finanziari, appunto) e mettono in qualche modo in secondo piano i prestiti, ambito reso sempre più complesso anche per le regole stringenti, forse troppo, scritte in Europa. Su 78,1 miliardi di euro di ricavi totali, infatti, oltre la metà, cioè 39,4 miliardi, arriva dalle commissioni mentre il credito garantisce ricavi per 38,7 miliardi: la distanza tra le percentuali, 50,5% contro 49,5%, sembra irrilevante, ma in realtà si tratta di un "sorpasso" storicamente importante che si riflette anche sulla clientela. Torna così alla ribalta il problema delle indebitate pressioni commerciali per la vendita di qualsiasi tipo di prodotto allo sportello e l'attenzione corre verso i rischi di nuove stagioni di risparmio tradito.

Prestiti in calo

"La riduzione dei prestiti, e quindi dei ricavi derivanti da queste attività, è legata anche all'attenzione crescente della Banca centrale europea alla qualità del credito", ha detto il segretario generale della Fabi, **Lando Maria Sileoni** (nella foto), "con regole stringenti che portano a una riduzione degli impieghi: tuttavia ci sono spazi per le banche più lungimiranti che, per esempio, potrebbero finanziare le idee e i progetti delle imprese. Va tenuta sotto stretta osservazione, poi, questa fase di aggregazioni che produrranno, nel settore bancario, una concorrenza sfrenata. Per quanto riguarda i ricavi, occorre ricordare che i fondi di investimento stranieri, tra i principali azionisti delle banche italiane, sono interessati esclusivamente ai dividendi e più sono alti, più gli amministratori delegati delle stesse banche preservano

le loro posizioni di vertice. Tutto questo quadro potrebbe causare danni alla clientela bancaria, sia famiglie sia imprese, che, comunque, nell'ambito di un mercato libero e in piena concorrenza, potrà sempre scegliere le soluzioni più adeguate alle proprie esigenze". Quali sono le principali fonti di ricavo del settore bancario? Una risposta puntuale a questi interrogativi si trova analizzando i dati della relazione annuale della **Banca d'Italia**: secondo quanto emerge dall'analisi relativa al 2020, sul totale del "fatturato" degli istituti di credito, la quota legata alle commissioni risulta in crescita, mentre è in calo quella derivante dai prestiti (margine d'interesse); resta residuale, invece, la fetta definita "altri ricavi diversi dalle commissioni" nella quale sono ricomprese, tra altro, le attività di trading su titoli finanziari (per esempio la compravendita di azioni). Si tratta di una tendenza in atto da diversi anni: a partire dal 2015, le banche hanno spostato la loro "attenzione" sulla vendita alla clientela di prodotti finanziari e assicurativi, puntando sempre meno sull'intermediazione creditizia ovvero sui finanziamenti sia alle imprese sia alle famiglie.

Pericoli con la clientela

L'argomento è di estrema importanza perché si incrocia con quello delle indebitate pressioni commerciali subite dalle lavoratrici e dai lavoratori bancari, a tutti i livelli, "spinti" a vendere sempre di più qualsiasi tipo di prodotto allo sportello: dalle carte di credito ai servizi bancari, dai prodotti finanziari a quelli assicurativi. Il ruolo delle crescenti, indebitate pressioni commerciali sulle lavoratrici e sui lavoratori bancari è sempre più al centro dell'attenzione nei



confronti tra le organizzazioni sindacali e l'Abi oltre che nell'ambito dei tavoli aziendali e di gruppo. L'attenzione è rivolta anche ai pericoli per la clientela a cui vengono offerti prodotti e servizi nelle filiali sempre più simili a negozi finanziari. Il rischio, in assenza di una inversione di rotta, è di trovarsi a dover gestire nuovi casi di "risparmio tradito". Quanto ai risultati, sul totale di 78,1 miliardi di "fatturato", gli incassi legati ai prestiti (margine d'interesse), si sono attestati a quota 38,7 miliardi (49,5%), meno rispetto agli "altri ricavi", che hanno raggiunto i 39,4 miliardi (50,5%), dei quali 29,9 (38,4%) miliardi derivanti da commissioni. La scelta delle banche, tuttavia, non sembra essere particolarmente premiante: il Roe (return on equity, ritorno sul capitale, cioè l'indice che misura la redditività di una banca) dopo aver toccato il picco nel 2018 attorno al 6% si è ulteriormente ridotto nel 2020, calando all'1,9% dal 5% dell'anno precedente.

Bnl taglia 900 posti Presidio a Milano

■ Presidio oggi a Milano alle 10,30 davanti a Palazzo Diamante, sede di Bnl-Bnpp: Fisac Cgil, **Fabi**, First Cisl, Uilca protestano contro il progetto di cessione di «numerose lavorazioni e soprattutto di circa 900 lavoratori e la chiusura di numerose agenzie su tutto il territorio nazionale».

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 2 %

I sindacati: «Le Marche rischiano la desertificazione bancaria»

Preoccupa la chiusura di filiali e sportelli: «La rete diminuita di un terzo»

«Il territorio marchigiano è a rischio di desertificazione bancaria». La denuncia arriva dalle segreterie regionali FABI, First-Cisl, Fisac-Cgil, Uilca e Unisin che all'indomani della chiusura di filiali e sportelli (l'ultimo quello annunciato dal Carlino all'interno dell'ospedale Carlo Urbani di Jesi) esprimono «forte preoccupazione in merito alla massiccia chiusura di sportelli operata da Intesa Sanpaolo nella Regione Marche, dopo l'acquisizione di Ubi Banca». Secondo i sindacati «a dicembre si conteranno in questa banca oltre 40 chiusure di sportelli effettuate in soli 8 mesi». «Le Marche - evidenziano le sigle dei bancari - hanno visto diminuire la rete degli sportelli di un terzo negli ultimi 10 anni passando da 1.194 sportelli del 2011 ai 790 presenti al 31 dicembre 2020 mentre il numero dei Comuni serviti da banche è sceso da 212 a 184. E, prossimamente, il numero potrebbe aumentare (per operazioni in quella banca ed in altre (es. Credit-Agricole/Creval ecc), malgrado la Costituzione tuteli il risparmio e il diritto al credito, così come la Legge abbia da tempo stabilito che le banche svolgono un servizio pubblico essenziale». «Purtroppo - aggiungono - il prezzo di questa politica di disimpegno sarà pagato dai più fragili e dagli anziani, che incontreranno sempre maggiori difficoltà anche solo per raggiungere un bancomat e che quando riusciranno a recarsi in banca troveranno file sempre più lunghe determinate dalla concentrazione di clienti in pochi punti operativi».

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 11 %

Generali, il peso del mercato

Gli investitori istituzionali al 40,3%. Oggi vertice dei consiglieri, Donnet si ricandida

Inizia il confronto in vista del rinnovo del consiglio delle Generali. I consiglieri non esecutivi hanno fissato per oggi un incontro per consultarsi (e contarsi) sul destino del group ceo, Philippe Donnet e sulle modalità per la nomina del nuovo board. Il Leone di Trieste prevede la facoltà per il consiglio uscente di proporre una propria lista e questa è la strada che intende seguire il primo azionista della compagnia, Mediobanca, che a sua volta ha adottato la stessa regola. L'incontro di oggi non è deliberativo ma servirà a portare allo scoperto la posizione dei consiglieri in vista del consiglio che il 27 settembre dovrà deliberare sull'avvio della procedura per la composizione della lista del board.

Leonardo Del Vecchio e Francesco Gaetano Caltagirone sono contrari alla riconferma di Donnet e chiederanno discontinuità. E' il senso del patto di consultazione a cui i due imprenditori hanno vincolato il 10% del capitale delle Generali (Mediobanca ha il 13%). Al momento conterebbero su 5 voti su 13 in consiglio. Il patto è aperto a terzi, purché che non superi la soglia d'Opa, si legge nel testo dell'accordo. La Fondazione Crt probabilmente apporterà al patto il suo 1,3% e anche Benetton potrebbe conferire il suo 4% o andare in appoggio, ma entrambe non hanno rappresentanti in consiglio, dove si gioca la vera partita sulla lista (o le liste, in caso di dis-

senso dei pattisti). Il vero ago della bilancia in assemblea saranno i fondi istituzionali che hanno il 40,3% del Leone. Mediobanca resta convinta che la lista del board sia la strada giusta per continuare a migliorare la governance delle Generali. Quella del ceo, Alberto Nagel, non è una difesa aprioristica. Dopo che Donnet ha dato la disponibilità al presidente del Leone, Gabriele Galateri di Genola, a proseguire il mandato, ritiene che la conferma sia la scelta più coerente. Una considerazione che poggia sui numeri. Il valore di generali in Borsa è aumentato del 57% con un total return per gli azionisti del 103% (più di Axa o Allianz), sotto la guida di Donnet. Se dai consiglieri arrivassero tuttavia proposte di profili migliori o uguali a quello dell'attuale group ceo, verranno valutate. Il mercato, che ieri ha iniziato a esprimersi sul possibile cambio di strategia, per il momento sembra favorevole alla continuità (i report diffusi ieri da Exane, Kepler, Jp Morgan, Equita vanno in questa direzione). Considerando il peso dei fondi e i numeri in consiglio, la partita di Del Vecchio e Caltagirone va costruita guardando all'assemblea. Tenendo conto che i due possono giocare anche sul tavolo di Mediobanca, di cui il patron di Essilux è primo azionista con il 20% e l'imprenditore romano socio con il 5%.

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,26 **0,75**

per cento
il rialzo di ieri
in Borsa del
titolo di
Assicurazioni
Generali che ha
chiuso le
contrattazioni a
quota 17,65
euro

per cento
il rialzo
in Borsa delle
quotazioni di
Mediobanca. Il
titolo ha chiuso
le
contrattazioni
di giornata a
9,73 euro

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 19 %

Il ceo Andrea Orcel**«Unicredit, radici in Italia»**

Le «radici di Unicredit sono in Italia e servire questo Paese al meglio delle nostre capacità è una questione che mi sta a cuore». Così ieri l'ad di Unicredit Andrea Orcel su LinkedIn. Il manager la scorsa settimana ha visto Niccolò Ubertalli, responsabile di Unicredit in Italia e il team regional.

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 3 %

Calta, Del Vecchio, Generali e il falso dibattito sull'italianità

Roma. Il capitale non ama la quiete, tanto meno il capitale finanziario. Così ieri in borsa le azioni delle Assicurazioni Generali sono salite dell'1% dopo che a sorpresa Francesco Gaetano Caltagirone e Leonardo Del Vecchio hanno annunciato la costituzione di un patto di consultazione aperto a terzi (li appoggia la famiglia Benetton). I due imprenditori hanno vincolato quasi l'11% del capitale, quota che sfiora quella di Mediobanca pari al 12,93%. Sia Del Vecchio sia Caltagirone sono anche soci di Piazzetta Cuccia, con una quota rispettivamente del 18,9% e del 3% elevabile al 5%. Domani i consiglieri d'amministrazione senza poteri esecutivi, quindi esclusi il presidente Gabriele Galateri e l'amministratore delegato Philippe Donnet, si riuniscono in modo informale in vista del cda di lunedì prossimo. Servirà a chiarirsi le idee sulla mossa della coppia Caltagirone-Del Vecchio e per capire se Galateri e Donnet hanno ancora la maggioranza. Il consiglio, del quale fa parte Caltagirone vicepresidente vicario, è stato proposto in blocco da Mediobanca, l'azionista di riferimento dal quale dipendono i vertici della compagnia. Ed è stato approvato dai fondi di investimento che nel loro insieme detengono il 40% del capitale. Proprio questa alleanza tra la Mediobanca e i fondi ha retto gli equilibri delle Generali soprattutto negli ultimi vent'anni, dopo la scomparsa di Enrico Cuccia. La banca d'affari vuole che il nuovo cda, da nominare la primavera prossima, venga presentato dal management attuale il cui rinnovo è fortemente raccomandato. Caltagirone e Del Vecchio non sono d'accordo. I due imprenditori sanno bene che per avere successo debbono convincere i fondi d'investimento presentando una nuova strategia e gli uomini per realizzarla. Secondo alcune indiscrezioni, gli sfidanti avrebbero pensato di convincere Mario Greco a guidare la loro lista, ma il manager napoletano ha già gestito la compagnia dal 2012 al 2016 e si è dimesso in seguito ai contrasti tra gli azionisti: aveva contro Alberto Nagel, l'ad di Mediobanca, e il consigliere Lorenzo Pellicioli, mentre a suo favore si erano schierati Caltagirone e Del Vecchio. Mediobanca ha sempre fatto smentire questa versione. Comunque Greco non intende tornare sui suoi passi e vuole restare alla Zurich. Gli uomini giusti, dunque, sono ancora da

trovare, e le strategie? Caltagirone e Del Vecchio in questi anni hanno sempre sostenuto le scelte di Donnet tranne sull'acquisizione in Malaysia, una operazione importante, ma certo non determinante, il cui valore s'aggira sui 300 milioni di euro. Gli azionisti hanno visto salire le quotazioni di borsa negli ultimi cinque anni e hanno intascato fior di dividendi, con un ritorno complessivo cresciuto del 103% superiore a quello delle concorrenti (Zurich 99%, Allianz +62%, Axa 36%); il ciclo positivo s'è interrotto nel 2020 per colpa della pandemia, ma nell'agosto scorso è tornato sopra il record del 2019. Buoni risultati, che però a Caltagirone e Del Vecchio non bastano, vorrebbero che le Generali fossero protagoniste di un'espansione non solo nella Mitteleuropa che storicamente rappresenta il suo mercato principale, ma oltre oceano. Come e dove non è stato finora specificato. Caltagirone e Del Vecchio agiscono come rappresentanti del capitalismo familiare in contrasto con il modello anglo-americano di public company dove i fondi fanno da scorta a un management spesso autoreferenziale. E vogliono chiudere la pluridecennale egemonia della Mediobanca. Non accontentarsi della normale amministrazione anche se si tratta di una buona amministrazione è il mestiere di ogni imprenditore, ma per compiere un salto in territorio inesplorato occorre denaro, molto denaro, e finora il Leone di Trieste è andato avanti con le proprie forze, nessun azionista ha messo le mani nel proprio portafoglio per aumentare in modo consistente il capitale. In tutto questo c'entra davvero l'italianità della compagnia? Caltagirone e Del Vecchio sarebbero i campioni della nuova sfida di Barletta (pardon di Trieste) contro i cavalieri stranieri, a cominciare dai francesi visto che Donnet nasce francese anche se ha acquisito anche la nazionalità italiana? E' quel che fa capire Il Sole 24 Ore e non è il solo: il quotidiano della Confindustria rispecchia un sentire diffuso nel mondo politico che ha la sua espressione più diretta nel Copasir. Ma se il Leone di Trieste deve diventare predatore non potrà restare chiuso nei confini nazionali, con tutti i rischi che ciò comporta. Non è proprio quel che è accaduto alla Luxottica di Del Vecchio diventata francese dopo il matrimonio con Essilor?

Stefano Cingolani



Lo scontro con Mediobanca e il miraggio del Leone finanziario nazionale

Milano. Se due imprenditori di lungo corso come Leonardo Del Vecchio e Francesco Gaetano Caltagirone sono convinti che Generali debba accorciare le distanze con le rivali europee, Axa, Allianz e Zurich, e che per fare questo salto dimensionale sia necessaria una discontinuità manageriale, c'è da dargli credito. Quello che non dicono i due grandi azionisti, che hanno stretto un patto di consultazione sull'11 per cento del capitale in loro possesso, è come Generali possa muoversi da predatore in un campo come quello finanziario-assicurativo in cui le buone occasioni scarseggiano in Italia, figurarsi in Europa dove un po' tutti i paesi stanno alzando barriere per proteggere settori strategici attraverso la normativa (comunitaria) sul golden power.

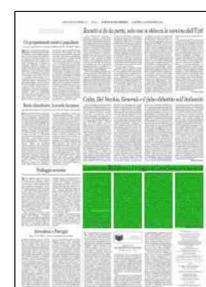
La contestazione che viene mossa all'attuale ceo, Philippe Donnet, è che finora la crescita del Leone è stata troppo lenta. Così l'accordo Caltagirone-Del Vecchio - finalizzato a escludere Donnet dalla lista di candidati per il rinnovo del cda di Generali previsto la prossima primavera - suona come il preludio di una grande battaglia finanziaria. Ma che cosa voglia dire esattamente per la compagnia triestina un maggior dinamismo in termini di acquisizioni è una domanda che il mercato si sta ponendo e da cui probabilmente dipenderà l'appoggio degli investitori istituzionali alla sostituzione del francese Donnet, che ad aprile di quest'anno ha ottenuto la cittadinanza italiana conferitagli dal sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro. E in questa vicenda l'italianità potrebbe avere un suo peso per spiegare l'escalation degli ultimi mesi. Caltagirone ha espresso disapprovazione per il management in carica non votando il bilancio 2020 e criticando alcune operazioni come l'ingresso di Generali in Cattolica (pare, per motivi di prezzo) e l'acquisizione degli asset di Axa in Malesia. Del Vecchio, invece, invoca da anni la necessità di aumentare il perimetro di Generali attraverso acquisizioni anche impegnative sul piano finanziario per rafforzarne le competitività sulla scena europea. Intanto, le mancate acquisizioni degli asset di Aviva in Polonia (Generali è stata battuta da Allianz) e della rete distributiva di Deutsche Bank in Italia (alla gara era-

no interessate sia Banca Generali sia Mediobanca, ma l'ha spuntata Zurich) hanno contribuito ad aumentare il malcontento tra soci. Su posizioni simili a quelle di Caltagirone e Del Vecchio ci sarebbero sia la fondazione Crt sia la famiglia Benetton, mentre a favore della gestione Donnet restano Mediobanca e il gruppo De Agostini.

Tutto questo, però, non ha a che fare con la redditività delle azioni Generali che, sotto la gestione Donnet, è di tutto rispetto anche in confronto alla media dei competitor. Nessuno contesta i risultati, bensì la strategia che, alla fine, sarebbe appiattita sull'obiettivo di assicurare ogni anno un lauto dividendo a Mediobanca, che di Trieste è il maggior azionista e in cui Del Vecchio e Caltagirone sono arrivati a detenere complessivamente circa il 23 per cento (ma non sono rappresentati in consiglio). D'altra parte, proprio con l'operazione Cattolica, Donnet ha dimostrato propensione alla crescita per linee esterne. E allora? E' possibile che l'acquisizione che si aspettano Del Vecchio e Caltagirone - e non solo loro - sia molto più grande e più di tipo bancario che assicurativo? Chi segue il filo di questo ragionamento arriva fino al punto da ipotizzare una grande aggregazione futura con Mediobanca e Unicredit per la creazione di un campione finanziario nazionale. Ma siamo nel campo delle ipotesi e in futuro si vedrà. Intanto, sulla futura governance del Leone le posizioni in campo sembrano distanti e questo, ipotizza uno studio di Intermonte, potrebbe portare a una conta di voti nell'assemblea di aprile 2022 dall'esito incerto: il blocco Caltagirone-Del Vecchio-Cr Torino-Benetton arriva a detenere il 16 per cento del capitale mentre Mediobanca e De Agostini si attestano al 14 per cento; a quel punto l'esito dipenderebbe dal voto degli azionisti istituzionali che sono accreditati per il 40,3 per cento del capitale mentre un residuo 24 per cento è nelle mani di piccoli soci. Non si può escludere che i due imprenditori acquistino altre azioni in vista del cda del 27 settembre che discuterà la lista dei candidati. E non è affatto escluso che Mediobanca sia disposta ad arrivare al confronto in assemblea pur di difendere il rinnovo di Donnet. La battaglia è solo all'inizio.

Mariarosaria Marchesano

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 15 %

Banche, Nexi-Sia rifanno le connessioni di rete

Cbi, l'hub collaborativo per l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione dell'industria finanziaria, in occasione del rinnovo dei servizi di rete già affidati, ha conferito a Nexi e a Sia l'incarico di ridisegnare l'architettura tecnologica di interconnessione fra tutte le banche e i Payment service provider (Psp) clienti di Cbi. L'obiettivo è quello di far evolvere l'offerta di servizi digitali di transaction banking per cittadini, imprese e pubblica amministrazione: verso la fine del 2022 le banche effettueranno i primi test del nuovo sistema. La nuova architettura, chiamata Cbi Hub Cloud, consentirà il passaggio delle infrastrutture Cbi, che gestiscono tutte le transazioni di pagamento e incasso multi-banca fra le aziende italiane e verso la p.a., su tecnologia cloud privata e dedicata, mutuata dalla piattaforma di open banking Cbi Globe. Gli istituti di credito potranno offrire, alla pubblica amministrazione e ai propri clienti corporate e retail, servizi transazionali e di open finance più evoluti e in tempo reale, ampliando i livelli di efficienza, sicurezza e integrazione nel mercato dei pagamenti in Italia.

© Riproduzione riservata

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 12 %

L'a.d. ai sindacati: andiamo avanti da soli. Smentita la fusione con Iccrea

Ccb, per ora niente nozze

Sono attesi risultati positivi nell'intero esercizio

DI GIOVANNI GALLI

Cassa centrale banca va avanti da sola, senza partner. A dare la linea, smentendo i rumor di una fusione con Iccrea banca, è stato l'a.d. della capogruppo trentina, Mario Sartori, in un incontro con i sindacati per la presentazione del nuovo piano industriale. Secondo fonti interpellate dall'agenzia MF-Dowjones, il capo azienda ha detto che la solidità patrimoniale e reddituale del gruppo (Cet 1 al 21,46% e utile netto semestrale è cresciuto a 245 milioni) permette di proseguire in autonomia, confermando in ogni caso gli «ottimi rapporti» con il gruppo Iccrea.

Sartori, forte dei numeri di bilancio, ha anticipato alle organizzazioni sindacali che si attende buoni risultati per la fine dell'anno e che la performance potrà ulteriormente migliorare permettendo, al tempo stesso, accantonamenti su base prudenziale. L'attenzione alla stabilità patrimoniale è tra le linee guida del nuovo piano strategico insieme al rafforzamento del modello di business all'insegna dell'efficienza organizzativa, senza perdere di vista il presidio del territorio. Sono previste altre fusioni, che potranno realizzarsi anche su indicazione della capogruppo, ma senza im-

posizioni, così da garantire «l'autonomia dei territori». Il ruolo della capofila è quello di sostenere le bcc anche nel processo di generazione di maggiore redditività seguendo diverse vie: da un lato vengono consigliate aggregazioni fra gli istituti controllati, che abbiano una ragione industriale; dall'altro, è possibile un intervento diretto di Ccb in alcune situazioni limite, come è stato fatto con la Banca valdostana, proposta come modello di possibili nuove operazioni.

Durante l'incontro il management ha espresso soddisfazione sugli esiti dell'Aqr svolto in piena emergenza pandemica. Nessun ripensamento sull'operazione Carige dopo il passo indietro annunciato nei mesi scorsi. Sartori ha spiegato che la decisione di non procedere all'acquisto è stata presa dal cda. Quando Ccb aveva deciso di entrare nel capitale con circa l'8%, l'investimento era assolutamente sostenibile rispetto al patrimonio in essere e la scelta, a sua volta, era stata avallata dal board.

La pandemia è una variabile che ha complicato lo scenario. L'ipotesi di acquistare Carige era stata studiata per rispondere a un progetto industriale di sviluppo e l'amministratore delegato di Ccb ha riconosciuto che il tema della crescita dimensionale esiste.

— © Riproduzione riservata —



IL CASO DEL LEONE SUL TAVOLO DI DRAGHI E DEL CDA

Triplo esame per Generali

Il patto *Del Vecchio-Caltagirone* sull'11% di Trieste sotto analisi anche di Consob
Oggi il vertice della compagnia (senza *Donnet*) valuterà il lavoro del numero uno

IL PREMIER DRAGHI INFORMATO DEL PATTO DEL VECCHIO-CALTAGIRONE. CONSOB MONITORA

Il caso Generali a Palazzo Chigi

Oggi parte il confronto informale tra i consiglieri non esecutivi per il rinnovo del cda. Il solo assente sarà il ceo *Donnet*, che i due imprenditori vorrebbero sostituire. Posizioni distanti con Mediobanca

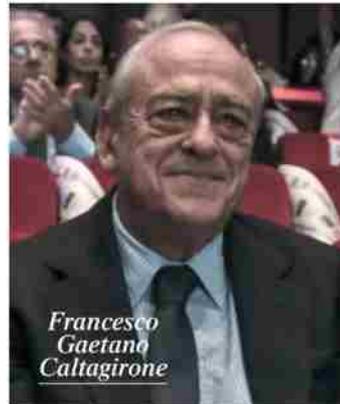
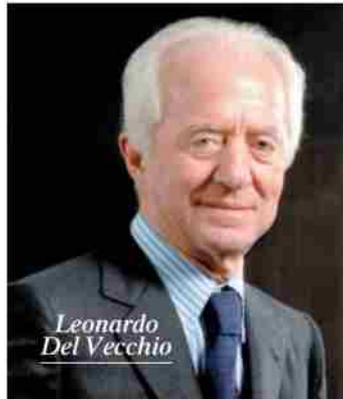
DI ANNA MESSIA

Prende il via oggi il primo vero confronto per il rinnovo del consiglio di amministrazione Generali. Nel pomeriggio si terrà una riunione informale dei consiglieri non indipendenti della compagnia assicurativa in vista del cda del 27 settembre che dovrà discutere nel merito dell'eventuale messa a punto di una lista del consiglio alla luce della scadenza del prossimo aprile. Una riunione alla quale prenderà parte l'intero cda, con un'esclusione di peso, quella del group ceo Philippe Donnet che è l'unico consigliere esecutivo. E l'appuntamento è particolarmente atteso dopo che nel fine settimana i principali azionisti privati della compagnia, Francesco Gaetano Caltagirone (che ha poco più del 6%) e Leonardo Del Vecchio (che detiene il 5%) sono venuti allo scoperto con la firma di un patto di consultazione per unire la loro voce sull'impronta da dare al nuovo consiglio. I due soci, che ad oggi hanno in mano circa l'11% dell'assicurazione, hanno più volte dichiarato di volere un cambio radicale al vertice della compagnia riferendosi, in particolar modo al ceo Donnet il cui operato è difeso invece da Mediobanca, che di Generali ha il 13%, alla luce dei buoni risultati raggiunti dal manager in questi anni. A partire dal total shareholder ratio che, fanno notare da Piazzetta Cuccia, è stato più alto dei competitor. Per i due imprenditori, che chiedono un'accelerazione sulla crescita di Generali, non è però abbastanza e non perché non siano soddisfatti del lavoro fatto in questi anni da Donnet ma perché appaiono convinti che il

gruppo debba mettere in atto una strategia più incisiva in termini di crescita e acquisizioni, per recuperare la strada persa nei confronti di competitor come Allianz (che ha comprato un po' in tutto il mondo) o Axa (che ha speso 12 miliardi solo su XL). Di fatto, ad oggi, le posizioni restano decisamente distanti con il mercato che potrebbe rappresentare l'ago della bilancia. Mediobanca (che dalla sua avrebbe l'1,2% della famiglia Boroli-Drago) continua a sostenere la ricandidatura di Donnet e al più potrebbe aprirsi alla nomina di un direttore generale da affiancare al ceo. Mentre i due imprenditori ribadiscono la necessità di una svolta radicale, con i nomi di possibili sostituti di Donnet che si rincorrono già da settimane sul mercato (da Mario Greco a Matteo Del Fante). Una situazione che appare incerta, con il titolo che ieri ha chiuso con una crescita dell'1,26%, a 17,65 euro, e a seguire da vicino il caso ci sono le autorità di controllo, sia Ivass sia Consob, che monitorano con attenzione anche l'eventuale ingresso di altri soci nel patto, come i Benetton (3,97%) e Crt (1,8%). Anche Palazzo Chigi, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, informata dei fatti dai due imprenditori, segue attentamente la partita. Se da una parte i due azionisti possono rappresentare una garanzia sulla tenuta della compagnia in mani italiane davanti ad eventuali avances di competitor stranieri (su cui il governo potrebbe però valutare l'utilizzo del golden power) dall'altra il Leone è uno dei principali investitori nel debito pubblico italiano, con 60 miliardi di Btp in pancia. (riproduzione riservata)



Superficie 80 %



Mediobanca difende il ceo. Si scalda Unicredit-Mps: i dubbi dopo la due diligence

Piazzetta Cuccia non vede margini per una trattativa. I riflessi dello scontro sulla governance della merchant milanese

Mediobanca difende Donnet. Compromesso in bilico

DI LUCA GUALTIERI

In Mediobanca la notizia del patto tra Francesco Gaetano Caltagirone e Leonardo Del Vecchio sull'11% di Generali viene letta come uno strappo difficilmente ricucibile. Non tanto perché confermerebbe la forte coesione d'intenti tra i due grandi imprenditori e la loro contrarietà a una conferma del ceo Philippe Donnet, quanto perché - si ritiene - aprirebbe la strada alla presentazione di una lista alternativa per il rinnovo del board. Dal punto di vista di Piazzetta Cuccia si tratta insomma di mossa di rottura insomma che lascia pochissimo spazio per un compromesso. Sono queste le considerazioni filtrate ieri dalla merchant milanese, dove la linea del ceo Alberto Nagel resta quella di offrire totale sostegno a Donnet. A difesa del manager, si sostiene, parlano i risultati prodotti in questi anni: la buona posizione di capitale, il migliore combined ratio tra i concorrenti, un total shareholder return del 95% dal novembre 2016 a oggi. Numeri che l'azionista attraverso il proprio rappresentante Clemente Rebecchini porterà ancora una volta all'attenzione del board in vista della riunione decisiva del prossimo 27 settembre.

In assenza di compromessi l'esito più probabile dello scontro sarebbe la presentazione di due liste concorrenti: quella del cda sostenuta da Mediobanca e quella di Caltagirone e Del Vecchio che potrebbe incassare il sostegno dei Benetton e della Crt. Difficile prevedere l'esito del confronto, anche se la qualità delle candidature giocherebbe un ruolo rilevante presso gli istituzionali. Candidati ufficiali non ce ne sono ma sul mercato sono circolati diversi nomi, dall'attuale ad di Poste Italiane, Matteo Del Fante, all'executive chairman di Axa Investment Managers, Marco Morelli, fino al ceo di Zurich (ed ex ad delle Generali) Mario Greco. Vero è che lo scontro a Trieste potrebbe avere riflessi importanti anche a Milano. Caltagirone e soprattutto Del Vecchio sono infatti azionisti rilevanti di Mediobanca di cui oggi detengono rispettivamente il 5% potenziale e il 19%, sfiorando insieme la soglia d'opa. Sia chiaro, oggi i due azionisti (che escludono la co-

stituzione di un patto anche nel capitale dell'istituto) non considerano Piazzetta Cuccia un obiettivo strategico, ma certamente il loro peso specifico nella Galassia del Nord si sta facendo sempre più rilevante. Uno scontro su Generali si propagerà anche qui? Il primo test per capirlo sarà l'assemblea di bilancio del 28 ottobre. L'ordine del giorno non dovrebbe riservare sorprese (sarebbe tramontata per esempio l'ipotesi di un merger con Mediolanum su cui molto si era speculato a inizio anno), ma i due azionisti potrebbero decidere di mandare comunque un messaggio agli amministratori e al mercato. Occorre però osservare che la situazione di Del Vecchio è delicata. Per incassare l'ok della Bce alla scalata Mister Luxottica ha infatti scelto di presentarsi come investitore finanziario estraneo a governance, management e strategia. Un profilo che oggi mal si concilia con l'attivismo che Del Vecchio sta mostrando nella partecipata Generali ma sul quale, fino a prova contraria, Francoforte resterebbe assai attenta. I futuri equilibri nella Galassia sono insomma tutt'altro che scontati, anche se i tempi per definirli appaiono ormai sempre più stretti.



Superficie 41 %

Si scalda Unicredit-Mps: i dubbi dopo la due diligence

A BREVE UNICREDIT DOVREBBE CHIUDERE L'ESAME DEI BILANCI DEL GRUPPO BANCARIO SENESE

Mps, i dubbi sulla due diligence

*Sotto la lente le coperture dei crediti
e l'espulsione del contenzioso legale
Ma la trattativa col Tesoro va avanti*

DI LUCA GUALTIERI

L'esame di Unicredit sui numeri del Montepaschi volge al termine, ma ha alimentato qualche dubbio ai vertici di piazza Gae Aulenti che pure resta determinata a portare avanti la trattativa con il Tesoro. La due diligence lanciata subito dopo il term sheet di fine luglio è entrata nella fase conclusiva e gran parte del lavoro è stata ormai completata. In 40 giorni il team coordinato da Giacomo Marino, Fiona Melrose e Andrea Maffezzoni sotto la stretta supervisione del ceo Andrea Orcel e assistito dagli advisor Kpmg, Deloitte e Cappelli Rccd ha passato al setaccio il bilancio della banca senese.

Sotto la lente della squadra di oltre 150 professionisti sono finiti 80 miliardi di crediti (deteriorati e non), 6,4 miliardi di contenzioso legale e le partnership commerciali in essere dall'insurance al wealth management. Anche se i lavori sono ancora in corso, i primi riscontri hanno iniziato a circolare. Nel dettaglio sembra che l'attenzione si sia concentrata soprattutto sul credito, scelta quasi obbligata visto che il Monte resta una banca commerciale. Unicredit (che già nel term sheet di fine luglio aveva messo le mani avanti escludendo dal perimetro di un'eventuale acquisizione le esposizioni problematiche) avrebbe manifestato perplessità sull'attuale livello di accan-

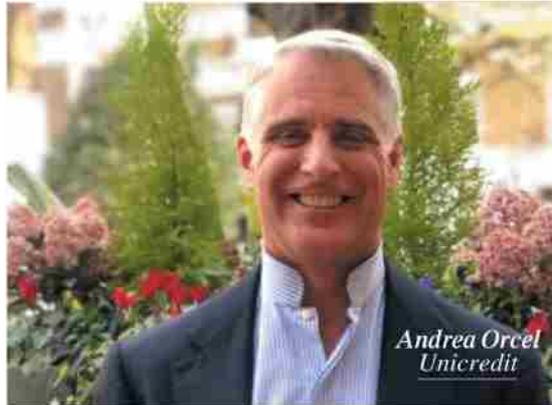
tonamenti della banca senese. Un livello giudicato, almeno per alcuni file, troppo basso per garantire la neutralità del deal in termini di capitale. Va da sé che per Mps un deciso innalzamento degli accantonamenti si tradurrebbe in una ricapitalizzazione più onerosa rispetto ai 2,5 miliardi stimati sinora. Difficile dire dove potrebbe attestarsi l'asticella, anche perché la materia è oggetto di confronto sia in piazza Gae Aulenti che al Tesoro (assistito nella partita da Bofa Merrill Lynch e dallo studio legale Orrick). Sotto la lente di Unicredit nel corso della due diligence è finito anche il rischio legale che la banca è orientata ad azzerare, ma per il quale non ci sarebbe ancora una soluzione definitiva. L'ipotesi operativa qui sarebbe il trasferimento del contenzioso in un veicolo patrimonializzato per 1,5-2 miliardi ma, per neutralizzare il rischio di incapienza, piazza Gae Aulenti potrebbe ottenere anche una indennità da parte del Tesoro. Altro oggetto di discussione è il perimetro dell'operazione. Se l'esclusione di circa 200 sportelli non dovrebbe creare criticità più spinosa è la situazione di Mps Capital Services e del consorzio operativo che piazza Gae Aulenti non è orientata a rilevare. La liquidazione delle due società è fuori discussione e pertan-

to nelle prossime settimane si cercherà di garantirne la continuità aziendale. Quanto al marchio, l'intenzione del Tesoro è quella di tenerlo in vita per il suo valore storico e identitario e allo studio ci sarebbe già almeno un paio di ipotesi operative. Sul fronte delle alleanze industriali, Axa sembra determinata a restare sul mercato italiano, anche se Orcel appare scettico sull'opzione di stringere un nuovo accordo bancassicurativo dopo quelli con Allianz, Cnp e Unipol. Alquanto fluida appare anche la situazione nel wealth management visto che Unicredit sembrerebbe orientata a rinegoziare gli accordi con Amundi. Nel frattempo la scorsa settimana Orcel ho incontrato Nicolò Ubertalli, responsabile di Unicredit Italia, e il team di Regional Manager Italia nella sede di Milano. «Le radici di Unicredit sono in Italia e servire questo Paese al meglio delle nostre capacità è una questione che mi sta a cuore. Sono felice di vedere che abbiamo la squadra giusta per farlo», ha commentato il banchiere in un post su LinkedIn. «L'Italia è un insieme di regioni, ognuna con le proprie esigenze, imprese di fama mondiale e persone. Questo team riflette questa diversità e non ho dubbi sulla loro capacità di supportare e potenziare i nostri clienti in tutto il paese», ha dichiarato il ceo. (riproduzione riservata)

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 50 %



Il 14 ottobre l'assemblea di Intesa sul dividendo 2020

di Paola Valentini

Intesa Sanpaolo ha convocato in unica data per il 14 ottobre prossimo (nel nuovo centro direzionale di Torino) l'assemblea dei soci per deliberare sulla distribuzione di parte della riserva straordinaria a valere sui risultati 2020 pari a oltre 1,93 miliardi di euro, ovvero 9,96 centesimi per ogni azione ordinaria. In occasione della semestrale pubblicata a inizio agosto la banca guidata dal ceo Carlo Messina aveva aggiornato il mercato sulla politica dei dividendi dopo le limitazioni (in scadenza il 30 settembre) imposte dalla Bce sui dividendi delle banche per via dell'emergenza sanitaria. Proprio in vista della scadenza di fine settembre, accanto ai 694 milioni di dividendi cash sul 2020 che erano pagati lo scorso maggio, il gruppo aveva annunciato alla prima data utile dopo il 30 settembre una distribuzione cash da riserve con stacco cedola il 18 ottobre. Tale importo, aggiungendosi ai dividendi già erogati, determinerà il pagamento di un ammontare complessivo pari a un payout del 75% dei 3,51 miliardi di euro di utile netto rettificato. In relazione ai conti 2021, invece, Intesa Sanpaolo ha definito in via preliminare un ammontare di dividendi cash corrispondente a un payout del 70% dell'utile netto, di cui un acconto pari a 1,4 miliardi, ovvero 7,21 centesimi di euro per azione, sarà deliberato il 3 novembre in occasione dei conti del terzo trimestre (con stacco in agenda per il 22 novembre). (riproduzione riservata)

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 13 %

Market Watch di Banca Ifis: il 64% delle aziende predilige l'online banking, ma la relazione di fiducia resta fondamentale

Sempre più digitale il rapporto tra banca e impresa

DI MANUEL COSTA

La relazione umana e di fiducia è importante, anzi fondamentale nella scelta del partner bancario per le piccole e medie imprese italiane che sono sempre più a loro agio nell'utilizzo dei canali digitali. Queste le principali evidenze dell'ultimo Market Watch realizzato da Banca Ifis in collaborazione con Format Research, su un campione rappresentativo di oltre 500 pmi. Dal punto di vista della leva finanziaria, le aziende sono oggi fortemente ancorate all'autofinanziamento ma hanno saputo utilizzare al meglio i finanziamenti garantiti e agevolati previsti dal Governo, investendo nello sviluppo del business.

Tre è il numero di banche alle quali, in media, si rivolge una pmi, un numero che sale oltre le quattro se si guardano alle imprese con più di 50 addetti. Per il 95% degli imprenditori, avere più banche è una necessità: rende possibile scegliere a quale istituto rivolgersi, riconoscendo il valore della specializzazione. Internet è oggi considerato dalle pmi un canale privilegiato: l'online banking è scelto nel 64% dei casi (percentuale che sale al 77% nei comparti agroalimentare e automotive) per molteplici servizi finanziari. In caso di richiesta di credito, le aziende italiane preferiscono tuttavia il rapporto diretto con un consulente in filiale (65%) ma già il 35% usa le piattaforme digitali per le operazioni di finanziamento.

Proprio Banca Ifis ha adottato questo insieme di misure grazie a un modello omnicanale basato sulle competenze delle sue persone che operano nei territori attraverso una rete capillare di 26 filiali, con processi digitali snelli ed efficienti. La banca guidata da Frederik Geertman ha infatti già annunciato il raddoppio degli investimenti in digital marketing a sostegno di Ifis4business: la piattaforma per le imprese dove l'utente può gestire i propri prodotti e ser-

vizi ma anche acquistarli in autonomia, in modo paperless, con notevole vantaggio dei tempi. Grazie a questi investimenti, nei primi sei mesi dell'anno, Banca Ifis ha acquisito digitalmente oltre un quinto dei nuovi clienti. L'obiettivo è continuare a incorporare la tecnologia nei processi, lungo tutta la catena del valore, per offrire ai clienti un'esperienza a misura di impresa.

Secondo il Market Watch sono tre le principali voci del funding di una pmi: l'autofinanziamento (52%), il credito bancario a medio e lungo termine (22%) e il credito bancario a breve termine (10%). La composizione è rimasta inalterata durante la pandemia e non è previsto alcun cambiamento del mix nel post Covid. L'ampio ricorso all'autofinanziamento è coerente con il processo che le piccole e medie imprese italiane hanno intrapreso dopo la seconda crisi del 2011/2012 per conseguire una maggiore autonomia finanziaria. Non meraviglia l'incidenza del credito bancario a medio e lungo termine funzionale allo sviluppo degli investimenti dal primo Piano Industria 4.0 del 2017 in poi. La pandemia ha fatto registrare una crescita del 24% nel ricorso alle garanzie statali sui prestiti e a finanziamenti agevolati. Se nel periodo pre-Covid circa il 36% delle imprese ne faceva uso, oggi la media è salita al 60% ma nel tempo è destinata a scendere al 45%. Coinvolti tutti i settori produttivi: la minor incidenza è dell'automotive (46% le imprese coinvolte) mentre agroalimentare, sistema casa e meccanica superano il 70%. Quanto all'utilizzo, ben il 71% delle pmi ha infatti impiegato le risorse per investimenti materiali, immateriali e R&S con punte nei settori della chimica & farmaceutica (94%), agroalimentare (80%), logistica & trasporti (78%). Il 14% delle aziende ha scelto di investire nella formazione, il 6% nel risparmio energetico e sostenibilità ambientale, nel 3% dei casi si sono lanciate nuove aree di business.



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 36 %

IL MEMBRO DEL COMITATO ESECUTIVO SCHNABEL: I VALORI SCENDERANNO L'ANNO PROSSIMO

Prezzi, Bce rassicura i tedeschi

In Germania cresce l'allarme dopo gli ultimi dati. Ma per la banca centrale un'alta inflazione è molto improbabile

DI FRANCESCO NINFOLE

«**C**on ogni probabilità l'inflazione diminuirà in modo significativo già dal prossimo anno». La rassicurazione, arrivata ieri dal membro tedesco del comitato esecutivo Bce Isabel Schnabel, ha l'obiettivo di calmare le crescenti preoccupazioni sul tema in Germania, dove l'inflazione è arrivata al 3,4% ad agosto e secondo la Bundesbank potrebbe spingersi verso il 5% quest'anno.

Lo spauracchio dei prezzi troppo alti viene evocato da partiti e media, anche in vista delle elezioni di fine mese. Friedrich Merz, che sarebbe ministro delle Finanze in un governo Cdu, ha detto che la Bce sta andando oltre il mandato e ha accusato il candidato cancelliere Spd Olaf Scholz di essere il responsabile dell'alta inflazione: «In un'alleanza di sinistra il rappresentante tedesco nel consiglio della Bce, il presidente della Bundesbank Jens Weidmann, perderebbe il sostegno del governo federale mentre Bruxelles sosterrebbe ancora di più la Bce negli acquisti di titoli e sui tassi zero», ha detto Merz ad *Handelsblatt*.

In questo scenario la Bce ha ricordato che il recente rialzo dell'inflazione è in gran parte temporaneo, legato soprattutto ai prezzi dell'energia e alla rimozione del taglio dell'Iva in Germania. Schnabel, come in precedenza la presidente Christine Lagarde, ha precisato che

ci sono rischi al rialzo, in primis legati ai colli di bottiglia nella produzione. «Se l'inflazione dovesse raggiungere in modo sostenibile e inaspettatamente presto l'obiettivo del 2%, agiremo altrettanto rapidamente e con risolutezza», ha assicurato, ma «la prospettiva di un'inflazione eccessiva in modo persistente, temuta da alcuni, rimane altamente improbabile nell'Eurozona». Francoforte prevede un aumento dei prezzi dell'1,5% ancora nel 2023, quindi si trova ad affrontare il problema opposto a quello immaginato in Germania, ovvero risollevarne l'inflazione verso il 2%: un compito peraltro assai più ostico, dato che da anni la Bce non raggiunge il target, nonostante gli ingenti stimoli. L'attesa dei mercati sull'aumento dei prezzi nell'Eurozona a dieci anni ha raggiunto ieri l'1,82%, il massimo da metà 2015, ma resta comunque sotto l'obiettivo in un orizzonte temporale molto lungo.

A dicembre la Bce deciderà il futuro degli acquisti di titoli dopo la fine, attesa a marzo, del piano pandemico Pepp. «Un inasprimento prematuro della politica monetaria in risposta a un temporaneo aumento dell'inflazione soffocherebbe la ripresa», ha riconosciuto Schnabel, secondo cui il rialzo dell'inflazione invece «può essere una buona notizia», dato che la politica fiscale e monetaria ora «possono finalmente tracciare la via d'uscita dal contesto di bassi tassi». (riproduzione riservata)

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 31 %

MISSIONE UE A ROMA

**Primi 5 miliardi
di emissioni a breve
di eurobond
Recovery sotto esame**



DOMANI LA PRIMA ASTA DELLA COMMISSIONE PER I TITOLI A BREVE TERMINE PER IL RECOVERY

Arrivano i primi 5 mld di Eu-Bill

*Emissioni per un massimo di 3 miliardi
a tre mesi e di 2 miliardi a sei mesi
A giorni anche un Eu-Bond sindacato*

DI LUISA LEONE

Appuntamento per domani per la prima asta della storia della Ue come emittente sovrano. Bruxelles, infatti, per gestire l'ambizioso programma da 800 miliardi di titoli per finanziare il Next-GenEu si sta dotando di tutti gli strumenti tipici di un emittente regolare e dopo il lancio, lo scorso giugno, dei primi Eu-Bond a medio lungo termine, per cui ha utilizzato il classico metodo del sindacato, da domani avvierà anche le prime aste, sulla piattaforma Telsat di Banque de France.

Il debutto in realtà sarà doppio perché con le prime aste la Commissione lancerà anche i suoi primi titoli a breve termine (Eu-Bill), che insieme ai Green Bond, attesi per ottobre, completeranno l'armamentario per la gestione del debito a servizio del Recovery. Nello specifico le prime due aste di domani vedranno Bruxelles piazzare un titolo a tre mesi, per un ammontare massimo di 3 miliardi previsti, e uno a sei mesi per massimi 2 miliardi.

Potranno partecipare all'operazione tutte le 39 banche primary dealer selezionate dalla Commissione (tra cui le italiane Intesa Sanpaolo, Unicredit e Monte dei Paschi). Per gli Eu-Bill si prevede già un ca-



Superficie 51 %

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

lendaro regolare di emissioni, ogni primo e terzo mercoledì del mese, con nuove linee di importo da 2-3 miliardi e le riaperture di liquidità per 1,5-2 miliardi.

A partire dal prossimo 27 settembre, poi, il sistema delle aste sarà affiancherà al sindacato per i titoli a medio lungo termine, che hanno debuttato la scorsa estate con un ammontare complessivo di 45 miliardi di euro, poco più della metà degli 80 miliardi previsti per il 2021 per questo tipo di emissioni. Le prime tre operazioni sono avvenute appunto tramite sindacato e proprio per questa settimana ne è atteso un quarto, anche se ancora non ci sono dettagli.

La Commissione ha invece diffuso le prime statistiche sulla composizione della domanda delle emissioni concluse prima della pausa estiva. Quanto alla tipologia di investitori i più attivi sono stati i fund manager con il 36,6% del totale, seguiti dalle tesorerie bancarie con il 23,4%, le banche centrali con il 22,2%; mentre i fondi pensione e le assicurazioni si sono fermati al 13%.

Quanto alla composizione geografica fa sensazione il fatto che più di un quarto delle emissioni europee per il rilancio dell'Unione post Covid sia finita proprio in quel Regno Unito che l'Unione ha voluto lasciare. Ma un ruolo importante lo hanno giocato tutti i più grandi Paesi europei, a partire dalla Germania, seconda con il 15%, e poi Francia e Italia entrambe attorno al 9%.

L'ultima novità, attesa per il prossimo ottobre, è il lancio del primo green bond europeo, nell'ambito di un piano che prevede 250 miliardi di emissioni sostenibili complessive. (riproduzione riservata)

LA PRIMA EMISSIONE UE A BREVE TERMINE

	Eu-Bills 3 mesi	Eu-Bills 6 mesi
◆ Data di emissione	15-set-21	15-set-21
◆ Data di regolamento	17/09/2021	17/09/2021
◆ Scadenza	03/12/2021	04/03/2021
◆ Size annunciata	Fino a 3 mld	Fino a 2 mld
◆ ISIN	EU000A3K4C00	EU000A3K4C18

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

Come cambia il nodo Generali alla luce del patto fra Del Vecchio e Caltagirone

DI ANGELO DE MATTIA

Evocare, come fa qualcuno, l'ipotesi della calata dello straniero sulle Generali quando Leonardo Del Vecchio e Francesco Gaetano Caltagirone stipulano (attraverso le loro società) un patto di consultazione, che però lascia liberi entrambi di assumere le proprie determinazioni per la partecipazione alle assemblee e l'esercizio del diritto di voto, appare chiaramente irrealistico e strumentale. Almeno fino a quando non si abbiano sufficienti elementi (qui ritenuti per ora impossibili) alla base di questi forzati timori. non si capisce, d'altronde, perché prima dell'aumento delle partecipazioni di entrambi gli azionisti, sia in Mediobanca, sia nel Leone, non siano stati lanciati allarmi sulla discesa dei potenziali «conquistatori» e lo si faccia, invece, ora quando due italiani decidono di far valere i numeri e il peso (per rimanere ai modi con cui Enrico Cuccia giudicava gli azionisti) delle loro partecipazioni in entrambi gli intermediari. E, per di più, non lo si fece, se non a giochi scoperti, quando, regnando Maranghi successore di Cuccia e *dominus* di Mediobanca, si stava dispiegando un attacco franco-italiano alle Generali, bloccato dalla Banca d'Italia e da alcuni principali istituti di credito e Fondazioni.

Del resto oggi il principale esponente della compagnia è un francese, Philippe Donnet, amministratore delegato, che proprio gli oppositori delle iniziative di Del Vecchio e Caltagirone vorrebbero, invece, confermare per un terzo mandato alla scadenza del prossimo anno, anche se si fa vanto di avere di recente ottenuto la cittadinanza italiana. Ma, poi, dovrebbe assicurare anche i cultori della fantafinanza il fatto che la Consob è senz'altro all'erta su questa vicenda con i suoi poteri, innanzitutto in materia di tra-

sparenza e correttezza.

Su queste colonne avevamo sostenuto la necessità, quando si diffondevano le notizie sull'aumento delle partecipazioni dei due azionisti in entrambi i citati intermediari, di fare chiarezza sui reciproci rapporti e sulle intenzioni. La pubblicazione del patto va in questa direzione. Ora però occorre che siano trasparenti le strategie. I sostenitori del patto chiedono, sia chiaro, distintamente, discontinuità nella gestione. Se effettivamente esiste un'alternativa intorno al primo azionista del Leone (Mediobanca con il 13%) devono essere chiari i contenuti di tale posizione.

Se si contesta la mancanza di una strategia di crescita per linee esterne e la progressiva perdita di terreno del Leone nei confronti di Allianz, Axa e Zurich, occorre essere in grado di rispondere, per esempio da parte di Mediobanca. E se vengono tratte le conseguenze da queste carenze in termini di governance e dei relativi responsabili, ugualmente bisogna rispondere. Non è più il tempo in cui tutto era ovattato a Trieste e poteva essere orchestrata, con infelici dichiarazioni, una specie di campagna anti-gestione della presidenza Geronzi durante la quale, invece, si volevano introdurre doverose innovazioni che poi altri sono stati comunque costretti a introdurre. All'epoca è utile ricordare che il *casus belli* fu innescato dal richiamo formale, con una breve nota a firma del presidente, della norma del codice civile la quale impone che la risposta a richieste di informazioni da parte di azionisti, spesso anche consiglieri, sia data nel consiglio di amministrazione, a disposizione di tutti. Insomma, sono i contenuti delle diverse posizioni che debbono essere trasparenti, anche con riferimento all'aumento di capitale, la cui esigenza viene prospettata da una parte da almeno 15 anni, senza che, però, si passi fin

qui alle decisioni. Oggi in un'informale riunione dei consiglieri indipendenti della compagnia si dovrebbe approfondire il tema della lista per il rinnovo, ad aprile 2022, degli organi deliberativi e di controllo.

Entro il mese si dovrebbe riunire per delibere al riguardo il consiglio di amministrazione. Si tratta di decidere se attivare la norma statutaria che dà anche al consiglio uscente la facoltà di proporre una propria lista o no. Si tratta di una previsione «dinastica» che non si attaglia affatto all'identikit del Leone e si traduce in un'autocefalia che sarebbe bene evitare. Ma, questa è la punta dell'iceberg. Sotto vi sono, come si è accennato, le questioni di strategie, di innovazioni, di peso nella governance.

Non si tratta, quindi, soltanto di confermare o no Donnet nella carica, decisione pure importante. Ma essa va accompagnata, rendendo esplicita nei contenuti la discontinuità che si vuole o, per i contrari, la continuità che si ritiene, invece, debba affermarsi. Parlare finalmente di contenuti è forse l'uomo che morde il cane. Eppure è l'unico modo perché la vicenda non appaia una questione di meri poteri confliggenti (come qualcuno vorrebbe sembrasse per destituirli di importanza, prima ancora che si vada *in medias res*) e possa tenere insieme, nel chiarimento, Generali e Mediobanca. (riproduzione riservata)

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 45 %

Le posizioni in campo

Mediobanca cerca alleati per la lista del cda

MILANO – La contesa per Generali è anche uno stress test per la corporate governance italiana. Sulla pubblicistica o dietro le quinte alcuni tra gli esperti s'interrogano sulla "lista del cda", che il vertice triestino e quello del socio Mediobanca vorrebbero adottare per le nomine 2022.

Giuseppe Vegas e Giulio Sapelli l'hanno criticata - benché sia uno standard nelle public company anglosassoni - per i rischi di autoreferenzialità manageriale. Voci a favore per ora non si levano. Neanche da Assonime, levatrice italiana della lista del cda, anche come argine a quelle "di minoranza". Fin dal 2009 una circolare degli emittenti ne lodava l'utilità di «agevolare la presentazione di candidature alternative a quelle dei soci di controllo o di riferimento», e il fatto che «l'interesse di soci non di maggioranza o controllo (come anzitutto gli investitori istituzionali) a votarle potrebbe divenire ancor più concreto, se non in condizione di presentare una lista, o non interessati a farlo».

Da lì Assonime in diverse pubblicazioni ha caldeggiato la lista del cda, e l'ha inclusa nel nuovo Codice di governance edizione 2020. Un testo dei principi di buon governo aziendale, a cura dei tecnici del Comitato governance (Assonime, Abi, Ania, Assogestioni, Borsa, Confindustria), e che all'art. 19 raccomanda la lista del cda, «secondo modalità che ne assicurino una formazione e una presentazione trasparente». Anche se Assonime non si è mai pro-

nunciata sui casi singoli, pare tuttavia che, ultimamente, il suo favore alla lista del cda sia meno ferreo.

In primavera Stefano Micossi, storico dg di Assonime, non fu rinnovato nel cda Unicredit che adottò tale lista, che lui osteggiava. E il 3 giugno, in un webinar alla Luiss School of Law su come "Scegliere i migliori" nei cda, Maria Patrizia Grieco, nominata presidente di Assonime 14 giorni dopo, ammonì: «Il Tuf presuppone che il cda nasca dalla competizione in assemblea di liste concorrenti». Qualche maligno, dietro le quinte, osserva che Grieco, ex presidente Enel e oggi di Mps, sarebbe la candidata presidente ideale per una lista Caltagirone-Delfin su Generali: ha guidato le più grandi e complesse aziende italiane, è del genere meno rappresentato, ha presieduto fino a maggio il Comitato governance, in più Caltagirone ne ha grande stima.

Prima dei nomi andrà capito quante liste si contenderanno il cda a marzo. Se due o tre, tra quella del cda, quella dei due neopattisti e quella minoritaria di Assogestioni. Comunque decisiva avendo i fondi il 40% di Generali, contro un 15% a testa dei due fronti rivali. – (a. gr.) © RIPRODUZIONE RISERVATA

Vegas e Sapelli contrari, Assonime che l'ha promossa per prima non si esprime. Le mosse della presidente Grieco

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 19 %

LA BATTAGLIA PER IL CONTROLLO DEL LEONE

Generali, scontro su Donnet il mercato sarà l'ago della bilancia

Oggi si riuniscono
i consiglieri
non esecutivi in vista
del cda del 27 settembre
di Sara Bennewitz

MILANO – Si scalda il clima in attesa del cda di Generali del 27 settembre che dovrà decidere quale governante dare al leader delle assicurazioni tricolori. Intanto oggi si terrà un comitato di 12 su 13 membri, dove la lista del management dovrebbe essere votata a maggioranza.

Ieri l'ad di Generali Philippe Donnet è stato premiato da Institutional Investor come il secondo miglior ceo di settore dopo Oliver Baete di Allianz, mentre il cfo del Leone, Cristiano Borean, e il capo dell'investor relations, Giulia Raffo, si sono classificati al primo posto nelle rispettive categorie. Nei cinque anni e mezzo della gestione di Donnet le Generali hanno garantito agli azionisti un ritorno dell'86% (+35,6% la performance del titolo e il resto grazie alle ricche cedole distribuite). Nello stesso periodo, tra i big europei, solo la Zurich di Mario Greco ha fatto meglio (+162% tra guadagni e dividendi), mentre resta dietro Allianz (80,8%) ed è distanziata Axa (+50,4%). Ma i dati si prestano a diverse interpretazioni: «Durante la gestione Donnet Generali ha fatto meglio dell'indice assicurativo, ma è difficile distinguere quanto il merito sia attribuibile all'operato del management, rispet-

to al restringimento dello spread del Btp», osserva Gianluca Codagnone, managing director di Bestinver. «Negli ultimi vent'anni il management di Generali ha adottato una gestione con un rischio rendimento basso che nel lungo periodo non è premiante, di qui l'allungo delle principali rivali europee in termini di capitalizzazione».

Le acquisizioni fatte nel corso degli anni da Generali, da Ina, Toro e Alleanza per finire con Cattolica - la cui offerta è in corso - hanno consolidato la sua leadership nazionale. «Altri manager prima di Donnet sono stati cambiati notte tempo a prescindere dai buoni risultati ottenuti - spiega un gestore di un importante fondo estero - il problema non sta negli ad che si sono avvicendati, quanto nell'azionariato e nell'influenza che alcuni soci hanno sempre avuto sulla gestione del Leone».

Intanto oggi si riunisce il comitato dei consiglieri non esecutivi della compagnia, che consta di 12 amministratori su 13 dato che l'unico ad avere deleghe esecutive è proprio Donnet. Si tratta del primo confronto, in attesa che il comitato nomine inserisca il nome dell'ad nella lista dei papabili per il rinnovo del consiglio, che scadrà in primavera. Toccherà poi al cda del 27 dare il via libera alla prima lista del consiglio di Trieste, con Donnet come candidato ad. Mediobanca, primo azionista con il 12,9% del capitale è a supporto di Donnet e di questo tipo di governante, che a suo dire è la migliore per ga-

rantire l'indipendenza di Generali. Leonardo Del Vecchio (socio al 5% di Generali e al 19% di Mediobanca) insieme a Francesco Gaetano Caltagirone (6% di Trieste e 2,8% con opzioni per salire al 5% di Piazzetta Cuccia) hanno stipulato un patto di consultazione sull'11% della compagnia, perché ritengono necessario un cambio di management per far fare al Leone un salto dimensionale. Questo patto è aperto ad altri soci (in teoria anche al 12,9 di Mediobanca) ma esclude il lancio dell'Opa.

In proposito ieri gli analisti di Oddo, Exane e Equita difendevano i risultati di Donnet a spada tratta, mentre quelli di Autonomus e Jp Morgan si interrogavano se e come un nuovo management potrebbe creare più valore e con quali acquisizioni. Gli esperti di Kbw, invece, sono certi che Del Vecchio e Caltagirone hanno a cuore il futuro di Generali, ma hanno dubbi su chi possa fare meglio di Donnet. Infine Kepler apprezza la disciplina sull'M&A voluta da Donnet, anche se così ha rallentato la potenziale creazione di valore in termini di utile per azione.

In attesa di conoscere la lista e i piani del management selezionato da Del Vecchio e Caltagirone gli analisti paiono propensi a supportare Donnet. I due, tra quote dirette e indirette - via Mediobanca - sarebbero i primi soci, ma in cda hanno dalla loro solo 4 amministratori su 13. In mancanza di un compromesso il confronto si sposterà dal consiglio all'assemblea di Trieste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 39 %

Le Generali di Donnet e la concorrenza

Rendimento complessivo (inclusi i dividendi reinvestiti) delle principali compagnie assicurative europee dal 31 marzo 2016, data di entrata in carica di Philippe Donnet, a ieri



▲ **Al vertice**
Philippe Donnet è l'ad di Generali dal marzo del 2016

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

IL CASO

Pop Bari, delegittimò il testimone l'ex dg De Bustis sarà processato

Sabetta fu il primo a denunciare gli illeciti
Verso la ripartenza del processo a Jacobini
di Chiara Spagnolo

Sarà processato per falsa testimonianza, l'ex amministratore delegato della Banca popolare di Bari Vincenzo De Bustis. La Procura di Bari ne ha chiesto e ottenuto il rinvio a giudizio in piena estate, nell'inchiesta che lambiva quella principale sul più grande istituto di credito del Mezzogiorno, che a gennaio 2019 fece finire agli arresti per falso in bilancio e ostacolo alla vigilanza gli ex vertici Marco e Gianluca Jacobini (per De Bustis fu disposta l'interdizione per un anno). Il processo a loro carico ricomincerà a breve alla Fiera del Levante e vedrà la partecipazione di 2.700 parti civili, tra azionisti, Regione e Comune. Quel procedimento è nato da uno stralcio della posizione dell'ex presidente e dell'ex condirettore dal filone investigativo principale, che dovrebbe arrivare a conclusione in autunno.

Il caso Sabetta

De Bustis, intanto, ha visto chiudersi un primo capitolo. A farlo finire nei guai sono state le dichiarazioni – che la Procura ha ritenuto «false e mendaci» – fatte nell'ambito di una causa di lavoro intentata da Luca Sabetta alla Banca Popolare di Bari. Sabetta, assunto nel 2013 proprio per volontà di De Bustis, è stato responsabile del rischio dell'istituto e prima gola profonda della storia della Popolare, con denunce presentate fin dal 2016. Subito dopo l'inizio del-

la sua collaborazione fu a sua volta denunciato per giusta causa. Dopo gli arresti del 2019, però, fu lui a trascinare la banca in Tribunale e, a distanza di qualche anno, ottenne di essere reintegrato. Nei lunghi verbali all'allora procuratore aggiunto Roberto Rossi (oggi capo della Procura), Sabetta aveva spiegato per filo e per segno tante irregolarità della gestione Jacobini e le carte false per uscire indenni dalle ispezioni della Banca d'Italia.

De Bustis nei guai

Sabetta al Tribunale del lavoro denunciò che gli amministratori della banca avrebbero tenuto nei suoi confronti «condotte vessatorie», «creando condizioni lavorative avverse, sì da impedirgli il pieno e totale svolgimento delle mansioni per le quali era stato assunto, iniquamente ed ingiustificatamente relegandolo, attraverso pressioni ed intimidazioni, nonché mediante la minaccia di perdere il posto di lavoro, ad una situazione di pressoché totale inattività». Denunce smentite da De Bustis, nel momento in cui era stato chiamato dal giudice a rendere conto delle rivendicazioni di Sabetta.

L'ex ad – che della Popolare è stato anche direttore generale – ha spiegato che le funzioni attribuite per contratto al responsabile del rischio non prevedevano alcuna sua possibilità di veto sulle operazioni strategiche di competenza del Consiglio di amministrazione. Le dichiara-

zioni, però, sono state ritenute mendaci dalla Procura di Bari, che ha chiesto e ottenuto il rinvio a giudizio del manager, il cui processo inizierà a febbraio.

Processo principale

Riprenderà invece il 27 settembre il procedimento che vede imputati Marco e Gianluca Jacobini per falso in bilancio e ostacolo alla vigilanza. Si tratta del più grosso processo in corso a Bari, considerato che il collegio presieduto da Marco Guida ha ammesso 2.700 parti civili. Si tratta prevalentemente di piccoli azionisti, alcuni costituiti singolarmente, la maggior parte tramite le associazioni dei consumatori. Accanto a loro in aula ci saranno anche il Comune di Bari e la Regione Puglia, che hanno lamentato il danno d'immagine derivato dallo scandalo Popolare e anche un danno all'economia, provocato dal fatto che gli arresti dei vertici bancari avrebbero minato la fiducia degli investitori.

Indagini in corso

Resta ancora da chiudere il capitolo della vicenda BpB che vede indagati i manager dell'era Jacobini, membri dei collegi sindacali e del consiglio di amministrazione nonché l'altro figlio di Marco Jacobini, Luigi. In quel filone risulta indagato anche Vincenzo De Bustis, che i pm all'epoca ritennero figura chiave dei presunti illeciti, pienamente inserito in quello che gli alti dirigenti definivano «il sistema Popolare». Stando alle contestazioni del 2019, gli indagati (una ventina in tutto) avrebbero contribuito, ognuno per il proprio ruolo, a falsificare i bilanci e a fornire a Bankitalia una situazione della Popolare diversa da quella reale.

▲ Sott'accusa

Marco Jacobini, già presidente della Popolare Bari: riprende il processo; a destra, l'ex dg De Bustis coinvolto in un altro procedimento



Superficie 40 %

Dante e “la baratteria”: le false accuse di ieri e di oggi

Angelo De Mattia

Oggi, a Ravenna, il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, terrà un discorso sull'economia di Dante nel quadro delle iniziative per i settecento anni dalla morte del Sommo Poeta. Parteciperà pure il Presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, che in questi mesi ha scritto e parlato molto su Dante. È importante che un banchiere centrale unisca alla competenza economica e finanziaria anche interessi umanistici, come del resto fa pure il presidente dell'Assobancaria, Patuelli. Si tratta di un insieme di interessi e curiosità umanistici, letterari e filosofici di cui, in passato, hanno dato prova banchieri di grande livello culturale come Raffaele Mattioli ed Enrico Cuccia. All'estero un grande cultore di Dante è l'ex presidente della Bce, il francese Jean-Claude Trichet, ma lo è pure un molto stimato ex componente dell'Esecutivo della Banca centrale, il tedesco Otmär Issing, che diede prova del livello della conoscenza della Commedia, oltretutto della lingua italiana, osservando che il Poeta aveva scritto, nel celeberrimo verso su Ulisse, “canoscenza” e non “conoscenza”. Naturalmente, affrontare il tema dell'economia di Dante o in Dante non è affatto facile, trattandosi di opere, in particolare la Commedia, nelle quali tutto si tiene; e ciò, al di là degli oltre settecento anni trascorsi che consentono di attualizzare solo principi generali. Nell'affrontare, pur nella forzatura dello scorporo delle concezioni dantesche per materie, i temi che hanno riflessi sull'economia, non si potrà non toccare la condizione dei “barattieri”, coloro che nell'esercizio di un incarico pubblico, si

erano appropriati di beni della collettività. E ciò, sia perché Dante colloca tali soggetti nella V Bolgia, nel Canto XXI dell'Inferno e li vede costretti a subire la pena del vivere nella pece ardente, sia, e soprattutto, perché egli stesso, titolare di un'alta carica pubblica e ambasciatore di Firenze, fu accusato e condannato per “baratteria”, oltretutto per frode, falsità, dolo, finanche per pederastia e una serie di altri reati in aggiunta a una multa di 5 mila fiorini. Ma soprattutto gli furono comminati l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e l'esilio, alla fine, del pari perpetuo («il duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale»), con la minaccia che, se fosse ritornato nella sua città, sarebbe stato condannato a morte. Le accuse non erano affatto fondate. Si trattava di una manovra politica per avere, Dante, sostenuto i Guelfi Bianchi, ma ebbero la meglio i Guelfi Neri legati al Papato e le conseguenze furono la costruzione di accuse inventate contro una personalità di rilievo. «De te fabula narratur» con riferimento all'oggi, anche se, nel caso specifico, non si tratta di una “fabula”? Sia chiaro: ciò non significa di certo volere indebolire la lotta contro la corruzione, il peculato, la frode, etc. Anzi, questa va accentuata. Ma non sono mancati anche oggi, e prima di oggi, casi che potrebbero richiamare la condanna di Dante, anche se con moventi e protagonisti diversi. Nella stessa Banca d'Italia, andando a ritroso naturalmente riferendosi a personaggi non del calibro di Dante, si trova la condanna a morte dell'allora Governatore, Vincenzo Azzolini, ingiustamente accusato di aver voluto consegnare ai tedeschi in fuga dall'Italia verso la fine della seconda Guerra mondiale le riserve auree dell'Istituto delle qua-

li, invece, l'esercito germanico si appropriò “manu militari”, con i mitra spianati. Dopo un po', fu riscontrata l'infondatezza dell'accusa e Azzolini fu completamente prosciolto. Anche le vicende del 2005, delle Opa e delle decisioni dell'Istituto, oggi richiedono un riesame, se non altro in omaggio alla verità storica, “sine ira ac studio”, e alla conoscenza di quelle forze, mai nettamente apparse, che si mossero perché volevano una Banca di altro tipo, per usare un eufemismo, mentre oggi moltissimi ricordano con rimpianto proprio la Banca che, allora, ad alcuni non stava bene. Ma se proprio si vuole trovare un riferimento dantesco stimolato dall'attualità, allora è alla figura di San Francesco («Nacque al mondo un Sole») che bisogna rifarsi, al rapporto con la natura ora di assoluta attualità, mentre è all'ordine del giorno la transizione ecologica e si presentano i gravissimi problemi dell'inquinamento ambientale e del surriscaldamento del pianeta. E pure al valore del dono che si trova in personaggi solo apparentemente minori, quale Romeo da Villanova, un potente Ministro francese assolutamente onesto, del pari accusato ingiustamente di essersi appropriato, come Dante, di denaro pubblico, il quale, per reazione, si spoglia di tutte le cariche e dei beni, che dona, e il Poeta scrive «se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe mendicando sua vita a frusto a frusto, assai lo loda e più lo loderebbe».

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 30 %

ASSICURAZIONI

**Generali, soci in manovra
Inizia la conta su Donnet**

La riunione dei consiglieri non esecutivi di Generali è chiamata oggi ad aprire il dibattito sulla governance del Leone. Al centro delle discussioni, la conferma del ceo Donnet. — a pagina 26

Generali, inizia la conta su Donnet Soci in manovra

Governance

**Oggi prima resa dei conti
sul vertice con l'incontro
tra consiglieri non esecutivi**

**Il patto fra Caltagirone
e Del Vecchio è aperto
all'ingresso di altri azionisti**

Laura Galvagni

Nessuna delibera, nessuna decisione ma un confronto, che quasi sicuramente sarà molto acceso. La riunione dei consiglieri non esecutivi delle Generali, che comprende di fatto l'intero cda escluso il ceo Philippe Donnet, è chiamata oggi ad aprire il dibattito sulla governance futura del Leone, oggetto poi anche di un prossimo comitato nomine. Sul tavolo, però, ci sarà principalmente la lettera inviata da Donnet che conferma la disponibilità del manager a restare alla guida di Trieste. E questo piace a una parte del consiglio, compreso chi rappresenta Mediobanca (13%) mentre non trova il favore di quattro dei tredici membri del board, in particolare di Francesco Gaetano Caltagirone (già socio al 6%), di Romolo Bardin (espressione di Leonardo Del Vecchio azionista con il 5%), di Sabrina Pucci e di Paolo Di Benedetto.

I due fronti, spaccati, proveranno a mettere in chiaro le rispettive posizioni. Difficile immaginare ora l'esito. Di certo la recente mossa di Del Vecchio e Caltagirone di stringere un patto di consultazione sull'11% della compagnia punta a realizzare il proposito di un radicale cambiamento strategico. Svolta che, nell'ottica dei due imprenditori, passa soprattutto da un nuovo assetto di vertice. Che, a parer loro, favorirebbe un differente approccio all'M&A. Non a caso il tema del futuro delle Generali viene citato anche nell'intesa appena siglata, che Radiocor ha visionato per intero, in cui si precisa che la «finalità condivisa» è quella della modernizzazione tecnologica dell'attività caratteristica per promuovere crescita e un migliore posizionamento strategico. E che proprio in virtù di questo il patto è aperto a chi condivide questa sorta di "manifesto", purché si stia ben lontani dalle soglie d'Opa.

Quella parte del consiglio che sostiene Donnet, ritiene, invece, che proprio le linee guida definite dal ceo sono la scelta giusta per il Leone. In questi anni il manager ha prodotto solidità, redditività e ha seguito una logica "opportunistica" sul fronte delle acquisizioni che ha permesso uno sviluppo costante senza rischi eccessivi. Quest'ultimo punto, non trova però concorde l'altra parte del board. E in proposito si fa notare che la compagnia ha fatto "molto meno" dei suoi diretti competitor. Axa, che pure dal 2019 in poi ha solo venduto (per 7 miliardi), nel 2018 ha concluso la maxi acquisi-

zione di XL negli Usa. Operazione da 12 miliardi che dopo un avvio complesso ha cominciato a dare i primi frutti. Allianz negli ultimi tre anni ha acquistato asset per oltre 5 miliardi di euro e Zurich per quasi 6 miliardi, ai cambi di ieri. Questo contro i 3,3 miliardi messi sul piatto da Generali, dei quali oltre 1 miliardo relativo all'operazione Cattolica. Insomma a parere di Caltagirone e Del Vecchio si è fatto davvero poco per la crescita internazionale. E ora il gap andrebbe sanato con un nuovo vertice (le ipotesi sono molteplici, sia sul fronte ceo che su quello del numero uno) e un nuovo indirizzo strategico. A sostenere quest'ipotesi ci sarebbe anche Fondazione Crt, azionista di Trieste e propensa a valutare possibili idee che diano slancio alla compagnia. Tanto che proprio oggi l'ente potrebbe considerare una possibile partecipazione al patto di consultazione. E con la Fondazione, in un prossimo futuro, anche i Benetton, soci con poco meno del 4%, potrebbero aprire una riflessione sull'adesione. Molto dipenderà da come evolverà il confronto tra i due fronti in cda. Una data chiave, a riguardo, è il 27 settembre ma nessuno esclude che si possa andare anche oltre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superficie 19 %

Il retroscena

Quel faccia a faccia tra Del Vecchio e Nagel



Le frizioni sul manager francese per il tentativo, poi archiviato, di vendita di Banca Generali a Mediobanca

Due mesi fa l'incontro in cui il patron di EssiLux ha detto il suo no a un Donnet-ter

Marigia Mangano

Il patto di consultazione tra Leonardo Del Vecchio e Francesco Gaetano Caltagirone sull'11% delle Generali ha fatto capire, senza fraintendimenti, che la partita sulla governance delle Generali è tutt'altro che chiusa e che in questa decisione assai delicata i due soci hanno intenzione di avere voce piena. Se il patto di consultazione rappresenta comunque un atto formale che forse in Mediobanca non ci si aspettava, è altrettanto vero però che il ceo della banca milanese, Alberto Nagel, secondo quanto ricostruito da Il Sole 24Ore, era stato già ampiamente informato da Del Vecchio della sua posizione sul rinnovo del vertice di Trieste. Un dettagliato resoconto presentato nel corso di un faccia a faccia che si è tenuto nel pieno dell'estate.

Dall'ingresso di Delfin nel capitale di Mediobanca, operazione che risale a settembre del 2019, l'unico canale di comunicazione tra il mondo Delfin e piazzetta Cuccia è stato limitato a note ufficiali. Mai un incontro. Fino a due mesi fa, quando, riferisce una fonte, è stato organizzato un pranzo nel corso del quale Del Vecchio e Nagel hanno avuto modo di parlare di persona.

All'incontro, che si è tenuto presso la sede di Essilor Luxottica, erano presenti anche Francesco Milleri, ad di Essilor Luxottica e da anni uomo di

fiducia del fondatore del colosso degli occhiali, Romolo Bardin, a capo della finanziaria lussemburghese di famiglia e rappresentante nelle Generali, e Clemente Rebecchini, a capo delle partecipazioni dell'istituto e vicepresidente delle Generali. In un clima che è stato definito "formale e asciutto", Del Vecchio avrebbe fatto presente a Nagel di aver sempre sostenuto il management delle Generali, ma che in questa fase condivideva le perplessità di Caltagirone sul rinnovo di Philippe Donnet, ceo delle Generali. Una osservazione a cui il ceo di Mediobanca avrebbe risposto a tono, sottolineando il lavoro fin qui svolto dal manager francese, capace in un momento particolarmente complesso come quello della pandemia di centrare gli obiettivi industriali. Lo stesso Nagel però avrebbe anche aggiunto di essere pronto ad appoggiare qualsiasi candidato esterno con competenze confrontabili con quelle di Donnet nel caso in cui tale candidatura avesse trovato un ampio e diffuso consenso in consiglio.

Secondo alcune fonti non sarebbero stati riportati a Nagel riferimenti puntuali sulle motivazioni che hanno convinto Del Vecchio a riconsiderare il proprio appoggio all'attuale vertice della compagnia. Altre fonti invece riferiscono che l'imprenditore e i manager a lui vicini avrebbero fatto capire, seppur non esplicitamente, che l'operazione che ha alimentato le perplessità sul rinnovo di Donnet sarebbe stato il tentativo, poi archiviato, di vendita di Banca Generali a Mediobanca, valutandola molto meno del valore reale.

A marzo 2020, all'inizio della pandemia, come anticipato da Il Sole 24 Ore dello scorso 26 maggio, Mediobanca propose alle Generali l'acquisto della quota detenuta in Banca Gene-

rali, pari al 50,17% del capitale. L'offerta in un primo momento valorizzava l'asset circa 36 euro a titolo, con un premio al 20% rispetto alle quotazioni, ma successivamente a seguito della crisi Covid e delle nuove valutazioni di Borsa la stessa fu ridimensionata con una valorizzazione prossima ai 30 euro in parte in contanti, in parte in azioni Generali e titoli della stessa banca. La proposta, arrivata al comitato investimenti, fu bocciata e in quella occasione proprio Romolo Bardin, in quota a Leonardo Del Vecchio alzò la mano per dire no all'operazione. Del Vecchio avrebbe ribadito la sua contrarietà a quel tentativo, sfumato, del passaggio di mano di Banca Generali, sottolineando la posizione, a suo avviso in conflitto di interessi, dello stesso Nagel e di Donnet che avrebbero dovuto, sempre secondo il suo pensiero, operare attraverso una gara aperta a tutti i potenziali compratori di Banca Generali per puntare alla massima valorizzazione dell'asset. Una ricostruzione, quella fatta da Del Vecchio, volta proprio ad argomentare il suo mancato sostegno al manager francese.

Il confronto tra Mediobanca e il suo primo socio non avrebbe invece coinvolto la stessa piazzetta Cuccia e sarebbe stato limitato, secondo le stesse fonti, solo alla imminente partita per il rinnovo della governance delle Generali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 18 %

Rischio concerto, il patto su Trieste allenta la pressione su Mediobanca

Diritto e finanza

La mossa degli imprenditori ha acceso il dibattito tra gli avvocati d'affari

L'uscita allo scoperto sul Leone allontana i rischi anche su Piazzetta Cuccia Morya Longo

C'è un rumore di fondo, a Piazza Affari, intorno alla partita Generali. Un detto non detto. Un dubbio che aleggia tra le sale operative. Che può essere tradotto così: ora che Francesco Gaetano Caltagirone e Leonardo Del Vecchio hanno formalizzato un patto di consultazione su Generali, dove insieme detengono circa l'11%, c'è il rischio che venga attribuita loro un'azione di concerto anche su Mediobanca (dove detengono circa il 22% e dunque vicino alla soglia d'Opa del 25%), magari anche al fine di rafforzare la loro azione su Generali? Insomma: c'è odore di concerto in questa partita così delicata per gli equilibri della finanza italiana? Il Sole 24 Ore ha interpellato alcuni avvocati esperti di queste tematiche, pur mantenendoli in forma anonima, per cercare di capire quanto sia fondato o meno questo "rumore di fondo" di Piazza Affari. Ma la risposta è stata - almeno allo stato attuale delle cose - negativa da tutte le parti interpellate. «È difficile immaginare un rischio concreto di concerto», «non si può fare un processo alle intenzioni, servirebbero prove», «tenderei ad escluderlo», sono alcuni dei commenti raccolti. Certo, le cose potrebbero cambiare. La finanza non è mai una scienza esatta. Ma servirebbero prove (mail o documenti).

Per il Testo Unico della finanza

un'azione di concerto è l'azione congiunta di due o più azionisti sulla base di un accordo (che può essere espresso oppure tacito) con due finalità possibili: ottenere il controllo di una società quotata oppure contrastare gli obiettivi di un'Opa. Escludendo la seconda ipotesi, il punto è capire se, su Mediobanca, Caltagirone (che detiene il 3%) e Del Vecchio (che ha il 18,9%) possano agire di concerto per cercare di ottenere il controllo di Piazzetta Cuccia. Anche con l'intento di influenzare la partita su Generali (dove i due imprenditori sono usciti allo scoperto), dato che Mediobanca è l'azionista principale del Leone di Trieste con il 12,93%.

L'ipotesi è suggestiva, ma vari elementi tendono ad escluderlo. In primo luogo la natura stessa del patto da loro stipulato su Generali: si tratta infatti di un semplice patto di consultazione, con una scadenza ben precisa (il termine dell'assemblea dei soci di Generali), con un fine ben preciso («consultarsi in merito alle materie poste all'ordine del giorno dell'assemblea, con particolare riferimento alla nomina del nuovo Cda»). Insomma: si tratta di un patto ben circoscritto. A termine. «Questo accordo aiuta a palesare il fatto che la loro alleanza è finalizzata ad un'unica assemblea - osserva un avvocato -. In questo modo è come se Caltagirone e Del Vecchio circoscrivessero la loro azione comune, per eliminare sospetti o retrospensieri su altri campi». Questo patto servirebbe insomma per escludere che ci siano altre intese altrove, magari in Mediobanca.

Vero è che se fossero segrete non lo sapremmo, per cui di per sé aver stipulato quel patto non esclude a priori altri accordi sottobanco. Ma è anche vero - e questo lo sottolineano con forza tutti gli avvocati sentiti -

che eventuali altre intese andrebbero dimostrate. Tre sono le condizioni per definire se sussista o meno un'azione di concerto. Uno: i soggetti devono cooperare tra loro. Due: ci deve essere un accordo, anche tacito. Tre: il loro obiettivo deve essere quello di mantenere, acquisire o rafforzare il controllo su una società, in questo caso Mediobanca. «Tutto questo andrebbe provato - osserva un altro avvocato -. Bisognerebbe trovare mail o documenti che lo attestino». Solo in questo caso - cioè se la Consob trovasse le prove - se Caltagirone e Del Vecchio superassero insieme il 25% di Mediobanca dovrebbero lanciare un'Opa. «Ma allo stato dei fatti questa ipotesi sembra fantasiosa», osserva uno degli avvocati interpellati. «Sembrano tenersi a debita distanza da tutto questo», aggiunge un altro.

C'è poi un altro motivo: Caltagirone ha l'ok dalla Bce a salire in Mediobanca fino al 20% purché non interferisca sulla governance di Piazzetta Cuccia. Dunque non potrebbe controllare davvero l'istituto milanese. E questo ci porta alla seconda domanda: se sussista invece un'ipotesi di azione di concerto non su Mediobanca, ma sulla stessa Generali. Fatti due calcoli, dato che per Generali la soglia di Opa è al 25%, per oltrepassarla bisognerebbe mettere insieme le partecipazioni di Caltagirone, Del Vecchio, Benetton e Mediobanca stessa. I primi due un patto l'hanno palesato. Il terzo potrebbe anche entrarci. Ma Mediobanca attualmente è - nella partita Generali - nello schieramento opposto a Caltagirone e Del Vecchio. Questo sembrerebbe dunque dimostrare da un lato che i due imprenditori non detengono un «controllo rilevante» su Mediobanca, e dall'altro che è davvero difficile ipotizzare un concerto anche su Generali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

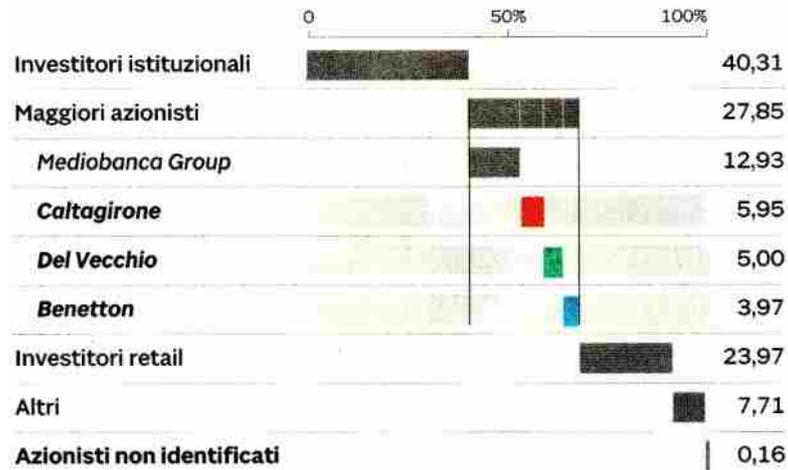


Superficie 40 %

L'incrocio delle quote

Suddivisione dell'azionariato di Generali e di Mediobanca.
Dati in percentuale

GENERALI



MEDIOBANCA



Fonte: siti societari

Dividendi sbloccati, Intesa convoca i soci In campo tutte le big

Banche

Assemblea il 14 ottobre per la cedola straordinaria da 1,9 miliardi di euro

Luca Davi

Dopo il lungo digiuno legato alla pandemia, e al piccolo "assaggio" dello scorso maggio, alcune banche si preparano a ridare soddisfazione agli azionisti. All'orizzonte si avvicina infatti la scadenza del primo ottobre 2021, data "soglia" imposta da Bce oltre la quale gli istituti autorizzati potranno tornare a distribuire gli utili messi da parte in questo ultimo anno e mezzo di pandemia.

Prima ad uscire formalmente allo scoperto è stata ieri Intesa Sanpaolo. Come nelle previsioni, la banca guidata da Carlo Messina ha infatti convocato per il 14 ottobre l'assemblea straordinaria dei soci cui toccherà autorizzare una cedola extra da 1,9 miliardi sul risultato 2020, pari a 9,96 centesimi per azione ordinaria, da liquidare il 18 ottobre. Tale somma si aggiunge ai 694 milioni già pagati a maggio.

Ma non basta. Perché come noto a inizio agosto il cda di Ca' de Sass aveva definito in via preliminare la distribuzione di acconto cash (da distribuire a valere sui risultati del 2021) pari a 1,4 miliardi di euro, ammontare che secondo le attese sarà deliberato il 3 no-

vembre prossimo, in occasione dell'approvazione dei risultati consolidati al 30 settembre 2021, a meno di eventuali controindicazioni derivanti dai risultati del terzo trimestre 2021 o da quelli prevedibili per il quarto trimestre 2021. Con quell'acconto (pari 0,0721 euro per azione, in pagamento il 24 novembre con stacco cedola il 22), la banca arriverà nel complesso a pagare circa 4 miliardi di cash nel corso del 2021. E vedrà confermato un payout del 75% sul 2020 e del 70% sul 2021.

Intesa apre quindi le danze in questo senso. Ma dietro di lei si stanno preparando altri istituti che nei mesi scorsi hanno messo fieno in cascina in vista dell'erogazione d'autunno. A partire da Mediobanca, che è pronta a mettere sul tavolo un dividendo unitario di 0,66 euro, in linea con un payout ratio del 70% (pagamento dal 24 novembre, con data stacco 22 novembre 2021). Ma dividendi sono in arrivo anche da istituti come Banca Ifis (59 milioni, 1,10 euro), Banca Sistema (14 milioni, 0,17 euro).

Protagoniste del gran ritorno alla stagione dei dividendi saranno poi le banche rete. Banca Mediolanum, ad esempio, è già pronta a distribuire i circa 550 milioni promessi da tempo al mercato e l'assaggio di 0,02 euro a maggio. Nessuna assemblea dovrà essere fatta, perché il tutto è stato già deliberato nell'assise di aprile 2021, che aveva stabilito il via libera al

dividendo a ottobre previo disco verde della autorità di vigilanza. Dopo l'ok Bce giunto nelle scorse settimane, ora manca dunque solo il consenso di Banca d'Italia. In assenza di colpi di scena, quindi, a ottobre scatterà la distribuzione di una cedola di 0,7533 euro, parte dei quali relativi agli utili 2020 (0,41 euro) e al 2019 (0,34 euro). In questo caso lo scatto cedola è fissato per il 18 ottobre, la record date il 19 mentre il pagamento è fissato per il 20 ottobre.

A scaldare i motori è anche Banca Generali. Dopo lo annullamento dell'erogazione del dividendo 2019, la banca ha deciso di accorpate i dividendi 2019 e 2020 in un unico dividendo. E nell'Assemblea dello scorso 22 aprile ha accantonato dividendi per 386,5 milioni (pari 3,3 euro per azione) relativi agli esercizi 2019-2020, somma corrisponde ad un payout del 70,5%, calcolato sugli utili cumulati consolidati nel biennio. La distribuzione avverrà in due tranche: 2,70 euro per azione a novembre (a decidere la data sarà uno dei prossimi Cda), e poi i restanti 0,6 euro a febbraio 2022. C'è poi Finco Bank. In questo caso il Cda proporrà durante la prossima assemblea straordinaria, convocata per il prossimo 21 ottobre, di distribuire un dividendo pari a 53 centesimi per azione relativo agli esercizi 2019 e 2020 ed entro l'anno si procederà all'erogazione: nel complesso si tratta di 323 milioni di monte dividendi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMAGOECONOMICA

Verso l'assemblea. Il grattacielo Intesa Sanpaolo a Torino



Superficie 22 %

IL CEO ORCEL

«UniCredit, radici in Italia»

«Le radici di UniCredit sono in Italia e servire questo territorio al meglio delle nostre capacità è un tema che mi sta a cuore. Sono felice di vedere che abbiamo il team giusto per farlo». Lo scrive l'a.d. di UniCredit, Andrea Orcel, sul suo profilo LinkedIn, spiegando di aver incontrato la scorsa settimana Niccolò Ubertalli, capo di UniCredit Italia, e il team di manager regionali italiani nel quartiere generale di Milano. «Sono orgoglioso di lavorare al fianco di un gruppo di professionisti così dotati, che sono la forza trainante di UniCredit Italia, ora che» per l'organizzazione del gruppo è «una regione autonoma», ha notato Orcel. «L'Italia - ha proseguito - è un insieme di regioni, ognuna con le sue necessità, caratteristiche, imprese famose nel mondo e persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 3 %

L'UTILE DI BCC CARATE BRIANZA

Il cda della Bcc Carate Brianza ha approvato i conti del periodo gennaio-giugno: l'utile sale del 98% sul 2020, mentre nei sei mesi i prestiti lordi hanno raggiunto l'ammontare di 1,5 miliardi, per lo più a Pmi e famiglie socie. «Chiudere il semestre con un importante utilenetto significa aver massimizzato nel tempo una crescita sana e solida nonostante un quadro economico non del tutto lineare», commenta Fabio Vergani, direttore generale dell'istituto.

16,3 milioni

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



UNICREDIT

Orcel incontra il team di Regional Manager

••• «La scorsa settimana ho incontrato Niccolo Ubertalli, Head of UniCredit Italy, e il nostro team di Regional Manager per l'Italia nella sede di Milano. Sono orgoglioso di lavorare al fianco di un gruppo così qualificato - ha scritto su LinkedIn Andrea Orcel, ceo di Unicredit - L'Italia è un insieme di regioni, ognuna con le proprie esigenze, imprese e persone di fama mondiale. Questo team riflette questa diversità».

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 3 %

IMMOBILIARE

Banca del Fucino acquista start up Redd

••• Il cda di Banca del Fucino ha deliberato l'acquisto di una partecipazione al capitale sociale della start up innovativa Redd pari al 30%. Redd - fondata nel novembre 2018 dall'avvocato Riccardo Delli Santi - è una start up che applica l'intelligenza artificiale (IA) ai documenti immobiliari, permettendo di ri-classificarli ed estrarne le informazioni più importanti.

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 3 %

Giorgetti: green pass a tutti i lavoratori

CARTA VERDE, IL PIANO

Sanzioni severe per gli statali

di **Monica Guerzoni**
e **Florenza Sarzanini**

I lavoratori pubblici che non avranno il green pass potranno subire sanzioni. Il piano allo studio del governo.
a pagina 6

Super green pass (e sanzioni pesanti) Il governo è pronto, la spinta di Giorgetti

Estensione del certificato verde ai dipendenti pubblici
E non si esclude di decidere subito anche per i privati

I tempi

Giovedì un nuovo decreto approderà in Consiglio dei ministri. Si parte dagli statali

di **Monica Guerzoni**
Florenza Sarzanini

ROMA Il governo accelera sull'obbligo di green pass per il lavoro pubblico e privato. Giovedì approderà in Consiglio dei ministri un nuovo decreto, che estende il certificato verde ai dipendenti della pubblica amministrazione. Dopo sanità e scuola toccherà ai lavoratori degli organi costituzionali, delle agenzie fiscali, degli enti culturali. E poi federazioni sportive, fondazioni, istituti di ricerca, enti di previdenza e forse anche le società partecipate dallo Stato. Dopo la frenata della settimana scorsa, innescata anche dalla contrarietà di Matteo Salvini,

ora il governo allunga il passo. Si parte dagli statali, ma non è escluso che si riesca a chiudere questa settimana anche sul settore privato, arrivando a estendere il certificato a tutto il mondo del lavoro. Il che vorrebbe dire un decreto unico, che tenga dentro anche lavoratori autonomi, professionisti e (forse) anche i fruitori dei relativi servizi.

Giorgetti in pressing

«Estendere il green pass a tutti i lavoratori è un'ipotesi in discussione — conferma Giancarlo Giorgetti — L'esigenza delle aziende è di avere la sicurezza per chi opera nei reparti». In linea con i governatori leghisti del Nord, il ministro leghista pensa che «si andrà verso un'estensione senza discriminare nessuno». L'obiettivo fissato da Draghi di ampliare il più possibile il certificato al lavoro pubblico e privato dunque non cambia. L'autunno è alle porte, biso-

gna spingere sui vaccini e aumentare il più possibile il numero degli italiani immunizzati. «La soglia del 90% va raggiunta entro quattro settimane e mezzo, prima che il ritorno del freddo faccia aumentare la circolazione del virus e delle varianti — ragiono gli scienziati con gli esponenti del governo — Altrimenti la lotta al Covid diventerà una rincorsa difficilissima». A Palazzo Chigi si lavora «alacrememente», perché la materia è delicata e Draghi vuole scrivere un provvedimento «ben fatto» e inattaccabile sotto il profilo giuridi-



co, che potrebbe entrare in vigore tra il 10 e il 15 ottobre: questo per dare il tempo di vaccinarsi anche a chi non ha ancora fatto la prima dose.

Sanzioni severe

Anche ieri ci sono state riunioni su riunioni, coordinate dal sottosegretario Roberto Garofoli. Le sanzioni per i lavoratori pubblici saranno «molto severe», sia di carattere pecuniario che amministrativo. Si parla di multe dai 400 ai 1.000 euro e della sospensione dello stipendio.

Dipendenti pubblici

Per consentire che l'85% dei lavoratori della PA possa tornare in presenza, come vorrebbe Brunetta, bisogna prima rendere obbligatorio il green pass. Il problema che Palazzo Chigi sta incontrando è definire il perimetro.

Tribunali

L'idea è estendere il certificato obbligatorio ai magistrati e

a chi lavora nei tribunali, ma non ai protagonisti dei processi, come imputati e testimoni.

Organi costituzionali

Per gli organi costituzionali dovrebbe esserci una norma che rinvii alla loro autonomia.

Aziende private

Il capitolo PA è pronto, mentre per il privato «ci sono approfondimenti in corso». Palazzo Chigi aspetta una proposta dal ministero del Lavoro, che da settimane tratta con Confindustria e sindacati. Se tutti i nodi saranno sciolti entro giovedì, si farà un provvedimento unico che tenga insieme lavoro pubblico e lavoro privato. Un super green pass, che porterebbe l'Italia a un passo dall'obbligo vaccinale. Altrimenti Draghi procederà per step, prima il pubblico e poi il privato. In questo caso, anche il green pass per tutti i settori al chiuso dove il

certificato viene già richiesto ai clienti (ristoranti, palestre, cinema, teatri, treni, aerei, navi) verrebbe affrontato nel decreto ad hoc sul mondo del lavoro privato. Un'altra ipotesi è che venga inserita nel decreto sulla pubblica amministrazione una previsione di legge in cui sia scritto che «tutti i lavoratori del settore privato devono avere il green pass».

Draghi media

Il ministro di Forza Italia Renato Brunetta pensa che sia necessario imporre l'obbligo di green pass a tutto il mondo del lavoro, subito e per mezzo di un solo decreto, anche per ridurre al minimo contraddizioni e contestazioni. La decisione sarà presa da Draghi al tavolo con i capi delegazione dei partiti. Roberto Speranza è favorevole ad accelerare e allargare la platea, una linea che ha l'appoggio di Forza Italia e del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure attese

Ritorno in ufficio per la Pa

✓ Il ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta intende limitare l'utilizzo dello smart working, con il ritorno dell'85% dei dipendenti. Prima è tuttavia necessario il green pass obbligatorio

Gestori e addetti di bar e ristoranti

✓ L'obbligo del green pass verrà esteso anche ai titolari e ai dipendenti di locali pubblici. A oggi, il certificato verde è richiesto ai clienti dei bar e ristoranti ma non ai gestori e gli addetti ai servizi ai tavoli

Chi lavora su treni, aerei e navi

✓ Per poter salire a bordo di navi, aerei e treni a lunga percorrenza oggi i cittadini sono obbligati a esibire il green pass. Il governo punta a includere tutte le persone impiegate in questi servizi



A Roma il controllo del green pass al primo giorno di scuola al liceo Isacco Newton si è svolto senza problemi di sorta. All'ingresso insegnanti e personale hanno mostrato il certificato

MA IL RECUPERO È INIZIATO

Con la crisi persi 1,2 milioni posti di lavoro

di **Dario Di Vico**

La crisi del coronavirus è costata 1,2 milioni di posti di lavoro persi nell'anno più duro delle restrizioni. Ma il recupero è in corso grazie a 523 mila nuove assunzioni. Ma quasi tutti i contratti sono a termine.

a pagina 27

Lavoro, il prezzo del virus Persi 1,2 milioni di posti

Ma il recupero è in corso: +523 mila in un anno. I nuovi contratti? Tutti a termine

di **Dario Di Vico**

Grazie al documento sul mercato del lavoro pubblicato ieri dall'Istat ne sappiamo decisamente più su quanto è successo dal secondo trimestre del 2019 al giugno 2021, abbiamo sia una prima fotografia dei danni causati dalla pandemia sia un'istantanea su cosa sta accadendo adesso. E di conseguenza, se vogliamo, se ne può ricavare un'agenda delle cose da fare. Partiamo dai numeri-chiave: la crisi del coronavirus è costata 1,2 milioni di posti di lavoro persi nell'anno più duro delle restrizioni sanitarie e del lockdown. Basandosi sui dati al 30 giugno 2021 sappiamo che di quei posti se ne sono riguadagnati rispetto a 12 mesi prima ben 523 mila e ne mancano all'appello ancora 678 mila (di cui 336 mila al Nord). Ma, dettaglio sicuramente importante, il secondo trimestre del '21 si è rivelato decisamente più veloce nel recupero di occupazione rispetto ai trimestri precedenti. Nei soli tre mesi da aprile a giugno infatti sono tornati "a casa" ben 338 mila occupati. È pur vero che a luglio '21 c'è stata una piccola battuta d'arresto ma i ricercatori dell'Istat non la considerano indicativa di un'inversione di tendenza.

Se questa è la cornice da tenere bene a mente vengono

immediatamente a galla alcune considerazioni. La prima: il blocco dei licenziamenti ha funzionato nella cittadella del manifatturiero e dei posti fissi ma non ha potuto impedire che la crisi si scaricasse sulle frange più deboli del mercato del lavoro o che un discreto lotto di aziende comunque fallisse. Hanno perso il lavoro soprattutto i precari del terziario low cost (simboleggiati dalle code milanesi al Pane Quotidiano), i giovani con contratto a termine, le donne e gli stranieri. Se torniamo ai 678 mila posti ancora da recuperare 570 mila infatti erano di donne e giovani (rispettivamente 370 e 200 mila). Quanto agli stranieri l'Istat ci dice che nel confronto con gli italiani gli occupati sono scesi del 5,5% in più. Se questa è la fotografia del disastro — interessante perché ci spiega e ci conferma che il mercato del lavoro italiano è comunque spaccato in due e la linea di demarcazione passi grosso modo lungo un'altra cittadella, quella della protezione politica e sindacale — altrettanto valida è l'istantanea che riguarda il revamping dell'occupazione. Che ha visto coinvolti maggiormente proprio coloro (giovani, donne e stranieri) che erano stati espulsi nella fase immediatamente precedente. Esami-

nando la tipologia dei nuovi contratti l'Istat ci dice anche che il recupero dell'occupazione, particolarmente veloce nel secondo trimestre '21, riguarda esclusivamente il lavoro a tempo determinato che diventa la modalità standard di assunzione nel dopo pandemia. È vero che i posti fissi da aprile a giugno '21 sono aumentati anch'essi di 80 mila unità ma non sappiamo se si tratta dell'accensione di nuovi contratti o di un rientro al lavoro di cassaintegrati a zero ore (che per le nuove regole europee in vigore da gennaio dopo i primi tre mesi non vengono più conteggiati tra gli occupati ma tra gli inattivi).

Per quanto riguarda il lavoro autonomo, con dipendenti o senza, c'è qualche segnale di ripresa dell'occupazione ma ancora troppo labile per capire se siamo in presenza di un'inversione di tendenza. Il clima positivo degli ultimi mesi si riflette anche nella



Superficie 28 %

mobilitazione per la ricerca del lavoro tanto è vero che tra il giugno '21 e il giugno '20 gli inattivi/rassegnati tra i 15 e i 64 anni sono diminuiti di 2,4 punti percentuali. Per finire: la tendenza verso contratti flessibili e le attese che si sono create nel mercato del lavoro ci riportano al tema, tanto evocato, delle politiche attive. Hic Rhodus, hic salta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati

● La crisi del coronavirus, secondo il documento pubblicato ieri dall'Istat, è costata 1,2 milioni di posti di lavoro persi.

Di cui se ne sono riguadagnati ben 523 mila ma ne mancano all'appello ancora 678 mila

● Di questi, 570 mila appartengono a donne e giovani (rispettivamente 370 e 200 mila)

Quota 100 meno costosa del previsto, ipotesi 63 anni per le nuove uscite

Pensioni

Al 31 agosto l'Inps aveva accolto oltre 341mila domande di pensionamento con "Quota 100" per un costo di 11,6 miliardi, ben al di sotto delle previsioni. Mentre sale la tensione tra i partiti in vista della scadenza della misura, si ipotizza un compromesso per l'uscita dal mondo del lavoro a 63 anni invece che a 62. **Rogari** — a pag. 5

Quota 100, spesi 11,6 miliardi Ipotesi 63 anni per nuove uscite

Il cantiere. A fine agosto accolte da Inps 341mila domande. Si valuta un raccordo tra Ape sociale e pensionamenti anticipati nel settore privato



A fine anno possibile una minor spesa di oltre 6 miliardi rispetto allo stanziamento del governo Conte 1

Marco Rogari

Quota 100 si avvicina alla fine del suo cammino mantenendo una lenta andatura. Che è confermata dall'ultimo monitoraggio dell'Inps: al 31 agosto risultano accolte dall'ente guidato da Pasquale Tridico oltre 341mila domande per un costo 11,6 miliardi, che sale a più di 18,8 miliardi nella "proiezione" fino al 2030 e che si conferma abbondantemente al di sotto di quanto ipotizzato al momento della nascita dei pensionamenti anticipati con almeno 62 anni d'età e 38 di contribuzione. Per il solo triennio 2019-2021 l'esecutivo "Conte 1" aveva stanziato 20 miliar-

di con una stima tecnica di 973mila pensionamenti. E anche nel caso (probabile) in cui a fine anno le richieste effettivamente "accordate" dall'Inps si dovessero avvicinare a 400mila (alle quali si dovranno poi aggiungere gli assegni erogati con decorrenza 2022), lo scarto tra la previsione iniziale e il "consuntivo" sarebbe di quasi 500 mila trattamenti con una minor spesa, sempre nel triennio, di 6-7 miliardi, per altro già in parte utilizzati lo scorso anno per puntellare le coperture di vari provvedimenti, compresi alcuni di quelli del filone-Covid.

Ma anche di fronte a questi dati nella maggioranza continua a salire la tensione sulle misure pensionistiche da adottare nella prossima legge di bilancio. Con la Lega che spinge per prolungare, anche se in forma parziale e leggermen-

te rivista, Quota 100 e il Pd che invece si mostra contrario a questa soluzione e che chiede nuova flessibilità in uscita con una particolare attenzione alle categorie di lavoratori impegnati in mansioni gravose. E in attesa che il ministero dell'Economia formuli (probabilmente a fine mese) la sua proposta, si prova, seppure con fatica, a individuare un possibile compromesso lunga la "linea" dei 63



Superficie 32 %

anni d'età. Che potrebbe tramutarsi in una sorta di raccordo tra l'Ape sociale, da estendere a nuove mansioni usuranti, e il nuovo meccanismo per aprire, eventualmente anche attraverso un apposito fondo, un nuovo canale ai pensionamenti anticipati nel solo settore privato e in prima battuta per le aziende in crisi.

A condizionare la scelta definitiva saranno soprattutto le risorse realmente disponibili per il capitolo pensioni della manovra, che dovrà tenere conto anche di altre voci costose su cui sono in corso altrettante partite nella maggioranza: dalla riforma degli ammortizzatori sociali alla riconfigurazione del Reddito di cittadinanza. Per la previdenza sul piatto ci dovrebbero essere circa 2 miliardi, ma la dote potrebbe salire, anche se di molto, o scendere a 1,5 miliardi sulla base delle effettive disponibilità.

Nel governo Quota 100 così com'è non è al momento considerata una via percorribile anche nel "format" proposto dalla Lega, a partire dal responsabile lavoro Claudio Durigon, che prevede la nascita di un fondo nazionale per il prepensionamento da utilizzare, facendo leva su uscite anticipate con almeno 62 anni e 38 di contributi, per le aziende in crisi e per quelle coinvolte nella transizione verde e nella transizione digitale. Tra i tecnici dell'esecutivo

l'opzione dei 62 anni è considerata associabile solo a un requisito contributivo elevato (40-41 anni). In ogni caso a via XX Settembre da settimane si starebbe valutando il dossier prepensionamenti. E anche l'ipotesi del Fondo ad hoc sarebbe tra quelle inserite nella "griglia", anche perché consentirebbe di non modificare direttamente la legge Fornero. Ma, sempre secondo alcuni tecnici dell'esecutivo, la soglia anagrafica di riferimento dovrebbe salire almeno a 63 anni. E 63 anni è anche il requisito già richiesto per accedere all'Ape sociale. Che il ministero del lavoro, e anche il Mef, vorrebbero prorogare, anche per più di un anno, allargandone possibilmente il raggio d'azione.

Su questo versante un "peso" non trascurabile lo avranno le conclusioni, attese prima della fine del mese, della commissione tecnica istituita dal ministro Andrea Olando per studiare la gravosità dei lavori. L'obiettivo del ministero del Lavoro è ampliare il più possibile il bacino delle mansioni gravose o pericolose che possono usufruire, con costi totalmente a carico dello Stato, all'Ape.

Sull'anticipo della sola quota retributiva dell'assegno a 63 anni si concentra anche la proposta formulata nelle scorse settimane da Tridico. E sempre a uscite flessibili con 63

anni d'età e 35 di contribuzione (che potrebbero salire a 37-38 per i lavoratori non impegnati in attività gravose) fa riferimento il meccanismo di uscite flessibili ipotizzato da tempo da Cesare Damiano, Maria Luisa Gnechi e Pier Paolo Baretta. A chiedere a gran voce flessibilità in uscita sono anche i sindacati, con la Cgil che sollecita il governo a riaprire subito il tavolo e ad utilizzare i risparmi di Quota 100 nella previdenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE POSIZIONI

La Lega

la Lega spinge per prolungare Quota 100, anche se in forma parziale e leggermente rivista

Il Pd

Il Pd si mostra contrario a prolungare Quota 100 e chiede nuova flessibilità in uscita con una particolare attenzione alle categorie di lavoratori impegnati in mansioni gravose

Il compromesso possibile

Il attesa che il ministero dell'Economia formuli la sua proposta, si prova a individuare un possibile compromesso lunga la "linea" dei 63 anni d'età

20 miliardi

IL PRIMO STANZIAMENTO

Per il solo triennio 2019-2021 l'esecutivo "Conte 1" aveva stanziato 20 miliardi con una stima tecnica di 973mila pensionamenti



I CALCOLI DELL'INPS

Al 31 agosto risultano accolte dall'ente guidato da Pasquale Tridico oltre 341mila domande per un costo 11,6 miliardi

ECONOMIA

Faltoni (Fabi): "Bper deve fare un salto di qualità nella provincia di Arezzo"

Il responsabile provinciale del primo sindacato italiano nel settore bancario: "serve di più in termini di presenza nel territorio e di nuove assunzioni"



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

AN Redazione
13 settembre 2021 16:24



Dichiarazione di **Fabio Faltoni**, responsabile provinciale della FABI – Federazione Autonoma Bancari Italiani. La FABI è il primo sindacato in Italia nel settore bancario.

"A fine 2020 si concretizzò l'acquisizione di UBI Banca da parte di Intesa Sanpaolo, con la contestuale cessione a BPER Banca di molte filiali di UBI, al fine di evitare un'eccessiva concentrazione di mercato in mano a Intesa. Anche la nostra provincia venne interessata - e pesantemente - da tale operazione, con diciotto punti operativi UBI (sedi filiali e due minisportelli, tutti ex BancaEtruria) che passarono a BPER il 22 febbraio scorso e che si aggiunsero all'unica filiale BPER (ex Unipol) già esistente in Viale Mecenate. In città, passò sotto BPER la grande filiale di Corso Italia, quella che era stata la sede di BancaEtruria, assieme alle agenzie di: Via Romana, Via Edison/Zona Industriale, Ospedale S. Donato e Via Da Caravaggio/Zona Giotto. Sempre nel Comune, Ponte alla Chiassa e Indicatore seguirono la stessa sorte, mentre nella provincia, diventarono BPER quasi tutte le filiali UBI del Casentino, Castiglion Fibocchi, Anghiari e Sansepolcro.

Oltre alle filiali, anche alcuni importanti uffici cambiarono proprietà. Per numero di filiali, BPER è così diventata la terza banca in provincia, dopo Intesa e MPS, con circa 130 dipendenti e 30/35mila clienti. Insomma, è stata un'operazione industriale molto importante, anche per la nostra zona, sia dal punto di vista prettamente economico che da quello simbolico. Grazie ai movimenti nella nostra provincia, in Toscana BPER è passata da 30 sportelli a quasi 50. Oggi, la nostra provincia ha almeno due primati regionali in BPER: ha la filiale più grande, con la sede di Corso Italia, e ha la maggiore concentrazione di filiali per provincia (quasi il 40% delle filiali toscane BPER, sono in provincia di Arezzo).

Per questo, e dopo più di mezzo anno dal passaggio delle filiali, è giusto pretendere dalla banca di Modena un ulteriore salto di qualità anche dalle nostre parti, in termini di presenza nel territorio e di nuove assunzioni. Ci sono due importanti vallate che sono pressoché scoperte da filiali BPER: la Valdichiana e il Valdarno (c'è solo Castiglion Fibocchi), dato che Banca Intesa si tenne per sé le agenzie UBI.

Sarebbe opportuno che la banca - già ben inserita nel contesto aretino - completasse la sua già importante presenza, anche in queste due grandi porzioni di territorio, con comuni grandi e con economie dei territori da supportare al meglio; ad esempio, i due comuni più importanti della provincia, dopo il capoluogo, e cioè Cortona e

Montevarchi, non hanno filiali BER e così le altre cittadine delle due vallate. Una mancanza che andrebbe colmata.

E' poi opportuna una campagna di assunzioni riservate al nostro territorio, assunzioni stabili, non solo a compensazione dei prepensionamenti, ma anche per nuovi progetti. Giovani che potrebbero affiancarsi al già molto preparato e professionale personale delle filiali e degli uffici. Infine, sarebbe opportuno che la banca valutasse l'incremento di uffici direzionali nella nostra città. La FABBI - il primo sindacato nel settore bancario - è sempre pronta a collaborare in maniera virtuosa con la proprietà della banca, per il bene dei lavoratori, dei clienti e delle economie dei territori".

© Riproduzione riservata



Si parla di
bper **Fabio Faltoni**

I più letti

- 1.** **CENTRO STORICO**
VIDEO | Green pass e mascherine, parte lenta la Fiera del Mestolo. L'ambulante: "Io vendo panini, ma non posso mettere tavoli"
- 2.** **ECONOMIA**
Torna VicenzaOro: oltre 130 aziende aretine in trasferta
- 3.** **VIDEO**
VIDEO | Franca Binazzi confermata presidente di Cna Arezzo all'unanimità
- 4.** **ECONOMIA**
Confartigianato: "VicenzaOro occasione di crescita per l'oro aretino sui mercati internazionali"
- 5.** **ECONOMIA**
Le istituzioni aretine dagli orafi a Vicenza. Tutti i dati dell'export

In Evidenza



ATTUALITÀ

Gioca un euro, vince un milione. Colpaccio a Indicatore

BANCHE E RETI

Pressioni commerciali, quando le banche fanno spallucce

 DI REDAZIONE

| 13 SETTEMBRE 2021 | 11:21

“Sull’argomento delle indebite pressioni commerciali per la vendita di prodotti finanziari, subite dalle lavoratrici e dai lavoratori bancari, è fondamentale partire da un presupposto. Per risolvere un problema, bisogna riconoscere che esiste questo problema. Bisogna partire da qui ed è un concetto, questo, che alcune banche rifiutano”. Lo ha detto il segretario generale della Fabi, Lando Maria Sileoni, durante la trasmissione Omnibus in onda su La7.

“La grave situazione va distinta in due aspetti: i problemi causati alle lavoratrici e ai lavoratori bancari e quelli, probabili, alla clientela. La norma presente nel nostro contratto nazionale per eliminare o diminuire le indebite pressioni commerciali e i conseguenti rischi alla clientela viene regolarmente violentata, attuata in minima parte, modificata sostanzialmente nei comportamenti delle banche e, aspetto ancora più grave, resa inapplicabile. È indispensabile che le banche accettino l’anonimato delle segnalazioni dei dipendenti di banca, ma stanno facendo resistenza. Insomma, la norma c’è, raramente viene applicata, spesso viene depotenziata con l’inevitabile protesta di tutte le organizzazioni sindacali territoriali manifestata attraverso centinaia di volantini di protesta e denuncia. Mi riferisco anche a umiliazioni verbali anche pubbliche, minacce di trasferimento, minacce di revoca delle ferie, denigrazione, forzature di ogni genere sugli appuntamenti con la clientela, obbligo di vendere prodotti finanziari e assicurativi anche durante il periodo del Covid, elenchi pubblici sui risultati di vendita (con nomi e cognomi), ossessivi controlli di ogni genere e chi è in smart working viene obbligato a “produrre” di più, pur di vendere ogni genere di prodotto finanziario o assicurativo» ha aggiunto Sileoni. Secondo il segretario generale della Fabi «siamo arrivati al punto che oggi, mentre io sto parlando, migliaia di lavoratrici e lavoratori bancari sono in cura da psicologi e psichiatri, migliaia di clienti si lamentano dei cambiamenti in atto e si fidano sempre di meno. Il sindacato non è la magistratura né ha i poteri delle autorità di vigilanza. Noi abbiamo l’obbligo di segnalare un problema, di trovare delle soluzioni, ma le soluzioni si possono trovare soltanto se la nostra controparte, cioè le banche, si rendono disponibili a regolamentare seriamente, nell’interesse di tutti, una situazione del genere. Sarà poi la Commissione parlamentare d’inchiesta presieduta da Carla Ruocco, se lo vorrà, ad approfondire e verificare l’esistenza di anomalie”.

Vuoi ricevere le notizie di Bluerating direttamente nel tuo Inbox? [Iscriviti alla nostra newsletter!](#)

Condividi questo articolo



← [Banche](#), Mps: il peso degli sportelli

Advisor Mantra: visioni →

[banche](#) [Investimenti](#) [pressioni commerciali](#)

 NEWSLETTER

ISCRIVITI

IN RETE



Consulenti, ecco le banche-reti più “cattive”



Consulenti, ecco le banche-reti più “cattive”



Reti, raccolta nel segno dei 5. Fideuram doppia Fineco, IWBanck perde nel gestito



Consulenti, ecco le banche-reti più “cattive”



Consulenti, ecco le banche-reti più “cattive”



Consulenti, ecco le banche-reti più “cattive”



Consulenti, ecco le banche-reti più “cattive”



Procapite, Deutsche Bank FA regina del gestito. ISPB meglio di tutti



Fineco, top entry da Banca Intermobiliare



Consulenti, ecco le banche-reti più “cattive”



Consulenti, ecco le banche-reti più “cattive”



Mps-Unicredit, in vista 6mila esuberi

Link: <https://www.ilmoderatore.it/banche-sileoni-fabi-pressioni-su-vendita-prodotti-finanziari-grave/>

Home / Primo Piano / Banche: Sileoni (Fabi):Pressioni su vendita prodotti finanziari grave

Lavoro Primo Piano Sindacato

Banche: Sileoni (Fabi):Pressioni su vendita prodotti finanziari grave



Filippo Virzi 2 ore fa

1 minuto di lettura



6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

“Sull’argomento delle indebite pressioni commerciali per la vendita di prodotti finanziari, subite dalle lavoratrici e dai lavoratori bancari. e’ fondamentale partire da un presupposto. Per risolvere un problema, bisogna riconoscere che esiste questo problema. Bisogna partire da qui ed e’ un concetto, questo, che alcune banche rifiutano”. Lo ha detto il segretario generale della Fabi, Lando Maria SILEONI, durante la trasmissione Omnibus in onda su La7. “La grave situazione va distinta in due aspetti: i problemi causati alle lavoratrici e ai lavoratori bancari e quelli, probabili, alla clientela – aggiunge – La norma presente nel nostro contratto nazionale per eliminare o diminuire le indebite pressioni commerciali e i conseguenti rischi alla clientela viene regolarmente violentata, attuata in minima parte, modificata sostanzialmente nei comportamenti delle banche e, aspetto ancora piu’ grave, resa inapplicabile. E’ indispensabile che le banche accettino l’anonimato delle segnalazioni dei dipendenti di banca, ma stanno facendo resistenza”.

“Insomma, la norma c’e’, raramente viene applicata, spesso viene depotenziata con l’inevitabile protesta di tutte le organizzazioni sindacali territoriali manifestata attraverso centinaia di volantini di protesta e denuncia – continua SILEONI – Mi

organizzazioni sindacali territoriali manifestata attraverso centinaia di volantini di protesta e denuncia. Continua SILEONI. Mi riferisco anche a umiliazioni verbali anche pubbliche, minacce di trasferimento, minacce di revoca delle ferie, denigrazione, forzature di ogni genere sugli appuntamenti con la clientela, obbligo di vendere prodotti finanziari e assicurativi anche durante il periodo del Covid, elenchi pubblici sui risultati di vendita (con nomi e cognomi), ossessivi controlli di ogni genere e chi è in smart working viene obbligato a 'produrre' di più, pur di vendere ogni genere di prodotto finanziario o assicurativo".

Secondo il segretario generale della Fabi, "siamo arrivati al punto che oggi, mentre io sto parlando, migliaia di lavoratrici e lavoratori bancari sono in cura da psicologi e psichiatri, migliaia di clienti si lamentano dei cambiamenti in atto e si fidano sempre di meno. Il sindacato non è la magistratura né ha i poteri delle autorità di vigilanza. Noi abbiamo l'obbligo di segnalare un problema, di trovare delle soluzioni, ma le soluzioni si possono trovare soltanto se la nostra controparte, cioè le banche, si rendono disponibili a regolamentare seriamente, nell'interesse di tutti, una situazione del genere. Sarà poi la Commissione parlamentare d'inchiesta presieduta da Carla Ruocco, se lo vorrà, ad approfondire e verificare l'esistenza di anomalie". (Italpress)

#Fabi

#Lando Maria Sileoni

Condividi



Filippo Virzi

Giornalista radio/televisivo freelance, esperto in comunicazione integrata multimediale.



Djokovic crolla sul più bello, Medvedev vince gli Us Open

Articoli Correlati



WEB



Djokovic crolla sul più bello, Medvedev vince gli Us Open

🕒 8 ore fa



El Shaarawy beffa il Sassuolo, Roma a punteggio pieno

🕒 9 ore fa



Leao e poi è subito Ibra, il Milan supera 2-0 la Lazio

🕒 12 ore fa

Lascia un commento

Il tuo indirizzo email non sarà pubblicato. I campi obbligatori sono contrassegnati *

Nome *

Email *

Sito web



Invia commento

Questo sito usa Akismet per ridurre lo spam. Scopri come i tuoi dati vengono elaborati.

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

Link: <https://www.investiremag.it/investire/2021/09/13/news/la-denuncia-di-fabi-troppe-pressioni-commerciali-sui-dipendenti-85653/>

ULTIME NOTIZIE DA

Investire

SINDACATI

La denuncia di Fabi: troppe pressioni commerciali sui dipendenti

Sileoni: il rischio è che vengano collocati prodotti finanziari non adatti al profilo del cliente



 Lando Maria Sileoni, segretario generale della Fabi

Fabi chiede l'intervento della commissione parlamentare d'inchiesta sulle banche presieduta da **Carla Ruocco**. È quanto riportato da Plus 24. «Vogliamo che i politici sappiano cosa avviene nelle filiali delle banche – ha affermato **Lando Maria Sileoni**, segretario generale del sindacato **Fabi**, quello con la rappresentanza più ampia fra i lavoratori **bancari** –. La pressione commerciale sui dipendenti, negli ultimi tempi, sta aumentando tantissimo. Il rischio è che poi vengano collocati prodotti finanziari non adatti al profilo del cliente. Infatti si può essere nella forma apparentemente corretti e inappuntabili, ma poi nella sostanza e nella quotidianità fortemente scorretti. Non vogliamo che si ripetano di nuovo i casi delle due banche venete e delle quattro ex bridge bank (**Banca Marche**, **Banca Etruria**, **CariFerrara** e **CariChieti**, ndr), quando in tutta Italia si parlò di risparmio tradito».

A far esplodere di nuovo il “mal di budget” è stata la raffica di comunicati congiunti delle sigle sindacali (**Fabi-FirstCisl-FisacCgil-Uilca -Unisin**) che negli ultimi mesi sono apparsi sulle bacheche soprattutto dei coordinamenti territoriali e regionali. Prese di posizioni molto dure, già documentate su Plus24 del 10 luglio scorso, che hanno lanciato un allarme su quanto sta accadendo allo sportello, in particolare sulle proposte di polizze agganciate ai mutui.

«È importante che il mondo politico venga a conoscenza delle pressioni commerciali sui dipendenti **bancari** – ribadisce **Sileoni** – così un domani non potranno dire di non essere stati avvertiti». E aggiunge: «Non vogliamo più vedere scene di piazza come quelle che si sono verificate in anni recenti con i risparmiatori arrabbiati».



Redazione Web

13 Settembre 2021

Lascia il tuo commento

Testo

Caratteri rimanenti: 400

INVIA

Unicredit: Citi vede un +10% dell'eps con Mps. Ma per Akros l'azione ha corso troppo

L'esclusiva tra Unicredit e il Tesoro per l'acquisto di alcune parti selezionate di Mps, scaduta l'8 settembre, è stata prorogata di un mese. **Sileoni (Fabi)** non considera negativo quest'eventuale accordo perché l'alternativa è il Fondo Apollo che è un fondo altamente speculativo. Citi calcola un impatto sul capitale di -25 pb (o neutro se gli oneri di ristrutturazione fossero mitigati). Ma dopo un +20% da metà luglio, **Banca Akros** taglia il rating su Unicredit a neutral e ipotizza che il ceo Orcel possa offrire ad Amundi una rete di distribuzione allargata in Italia se l'acquisizione di Mps andasse a buon fine | [Unicredit arruola un banchiere di Ubs per rafforzare il Cib. Il nodo Amundi e Axa](#)

di Francesca Gerosa

13/09/2021 10:30

tempo di lettura

Corporate Italia / Unicredit: Citi vede un +10% dell'eps con Mps. Ma per Akros l'azione ha corso troppo



L'esclusiva tra **Unicredit** e il Tesoro per l'acquisto di alcune parti selezionate di **Banca Mps**, scaduta l'8 settembre, è stata tacitamente prorogata di un mese per consentire alcuni approfondimenti e tener conto anche delle elezioni locali a Siena il 3-4 ottobre. Per il segretario generale **della Fabi**, Lando Maria **Sileoni**, un eventuale accordo tra le due parti su **Mps** sarebbe positivo "perché l'alternativa oggi

è il fondo Apollo che è un fondo altamente speculativo", ha detto ieri **Sileoni** durante la trasmissione Omnibus in onda su La7. "E, quindi, tra una **banca** italiana e un fondo speculativo io propendo per salvare, attraverso una **banca** italiana, la clientela, 21.0000 dipendenti e 21.000 famiglie".

Secondo il segretario generale **della Fabi** " **Unicredit**, se sarà lei, perché non do per niente scontato l'esito positivo della trattativa, dovremmo ringraziare e non perché è **Unicredit**, se ci fosse **Intesa Sanpaolo** o un'altra **banca** la dovremmo ringraziarla ugualmente, perché si prende carico, magari anche con i soldi dello Stato, di una situazione che stava degenerando e il campanello d'allarme non è che lo suono io, il campanello d'allarme dell'ultimo giro lo suona la **Banca** centrale europea che vuole una soluzione di mercato per **Mps**", un aumento di capitale.

Mentre Enrico Letta e Matteo Salvini hanno espresso la forte preoccupazione che la **banca** più antica del mondo sparisca col suo carico di storia, territorio e, purtroppo per tutti gli azionisti, perdite, si continua a ragionare sul potenziale perimetro di **Mps** potenzialmente acquistabile da **Unicredit**: circa 50 miliardi di euro di prestiti (su 80 miliardi totali) e circa 1.100 filiali (su 1.400 totali), che equivarrebbe al 70% della redditività del gruppo **Mps**. mentre il marchio **Mps** (con un book value di circa 500 milioni di euro) non sarebbe incluso nel potenziale perimetro.

Sulla base di questo perimetro potenziale e ipotizzando un trasferimento parziale della redditività, Citi ha simulato un potenziale incremento dell'utile per azione 2024 di **Unicredit** di circa il 10% e un impatto sul capitale di circa -25 pb (o neutro sul capitale se gli oneri di ristrutturazione e l'asset quality top-up fossero mitigati).

Sia Medio Credito Centrale sia Amco hanno avuto accesso alla data room la scorsa settimana e le analisi sono ancora in corso. A quanto pare MCC potrebbe essere interessata a un massimo di 150 filiali di **Mps** situate nel sud, mentre Amco sta analizzando gli Npl e forse una parte dei prestiti Stage 2 di **Mps** (dove Amco potrebbe potenzialmente anche fornire copertura nelle future cartolarizzazioni).

In attesa di ulteriori novità, Citi ha confermato il rating neutral sul titolo **Mps**, classificato come un investimento ad alto rischio nel suo modello quantitativo principalmente per le incertezze legate al futuro della **banca**, al recupero della redditività, al potenziale impatto sul capitale dai trend operativi e normativi, nonché alla gestione dei rischi (ad esempio le controversie legali), oltre allo sviluppo macro e dei tassi. I rischi al rialzo includono principalmente l'M&A e una potenziale ripresa delle attività migliore del previsto, oltre alla risoluzione positiva di alcuni dei contenziosi pendenti.

Invece, Citi ha un rating buy su **Unicredit** con un target price a 14,10 euro. "Il gruppo si è ristrutturato con

WEB

NEWS CORRELATE

vedi tutte

Unicredit: Citi vede un +10% dell'eps con Mps. Ma per Akros l'azione ha corso troppo

Unicredit arruola un banchiere di Ubs per rafforzare il Cib. Il nodo Amundi e Axa

Unicredit: sotto pressione il supporto a 10,80-10,75

Telecom Italia: la situazione tecnica rimane negativa

Da Next Generation al piano strategico, scossa all'Italia

LE PIÙ LETTE



Un tifone finanziario si abbatte sulla Cina, Hong Kong -2,35%

Intesa Sanpaolo, il 14 ottobre l'assemblea sui dividendi. In arrivo altri 1,93 mld

ORSI&TORI

Ftse Mib future: spunti operativi per lunedì 13 settembre

Goldman Sachs, sei consigli long-short

SPECIALI



6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

successo dal 2016, migliorando il bilancio e la posizione di capitale e liquidità, ma i rendimenti sono stati limitati dalle norme europee. Crediamo che ci siano opportunità per un maggior dividendo/buyback in futuro, ma questo sarà anche legato alle opzioni di crescita. L'arrivo del nuovo ceo, Andrea Orcel, e la presentazione della nuova strategia del gruppo", ha concluso Citi, "rappresentano un'opportunità per il mercato di rivedere questo investimento".

Unicredit starebbe anche valutando la possibilità di rivedere i termini degli accordi distributivi in essere nell'asset management con Amundi e nell'assicurazione al fine sia di migliorarne i termini che di razionalizzarli. Le indiscrezioni, se confermate, sarebbero coerenti con i messaggi emersi nella conference call di presentazione dei risultati del primo semestre 2021, dove il ceo Orcel aveva escluso l'interesse a internalizzare le fabbriche prodotto quanto invece a estrarre maggiore valore dagli accordi distributivi in essere attraverso una rinegoziazione dei termini con i propri partner. L'accordo con Amundi è stato firmato nel 2016, dopo la cessione di Pioneer ad Amundi, ed è previsto fino al 2026. I colloqui formali non sarebbero ancora iniziati.

"Se una risoluzione dell'accordo prima della sua scadenza costerebbe a **Unicredit** una sanzione una tantum, avrebbe conseguenze per l'attività di Amundi", ha sottolineato **Banca Akros** secondo cui il ceo Orcel potrebbe offrire ad Amundi una rete di distribuzione allargata in Italia se l'acquisizione di parte delle attività di **Mps** andasse a buon fine. Attualmente la **banca** senese distribuisce i prodotti di asset management di **Anima**. "Prevediamo una rinnovata attenzione all'area wealth management nel nuovo piano industriale che Orcel e il suo team dovrebbero presentare al mercato, probabilmente entro fine anno. Ma a seguito della rivalutazione del titolo **Unicredit** del 20% da metà luglio, vediamo un rialzo limitato e abbassiamo la nostra raccomandazione da accumulate a neutral, lasciando invariato il target price a 11,4 euro", ha concluso **Banca Akros**. Rating e target price che oggi **Equita** ha, invece, confermato a buy (target price a 13 euro) come Citi e **Intesa Sanpaolo** (target price a 12 euro).

"Riteniamo probabile la revisione degli accordi di distribuzione nel contesto della revisione strategica di **Unicredit**, non solo nel business del risparmio gestito, ma anche nel business assicurativo, dove **Unicredit** ha in essere partnership con cinque diversi partner: **Allianz** e **Unipol** nel ramo danni in Italia; **Allianz** e **Cnp** nel ramo vita in Italia; **Allianz** in Germania; Ergo in Austria; **Allianz** e **Generali** nella CEE. Inoltre, se il deal con **Banca Mps** dovesse andare in porto, **Axa** nel business assicurativo e **Anima** nel business dell'asset management potrebbero aggiungersi ai partner esistenti. Anche se una rescissione degli accordi potrebbe essere costosa", ha ribadito **Intesa Sanpaolo**, "crediamo che una loro rinegoziazione e razionalizzazione potrebbe avere senso, con l'obiettivo di migliorare i ricavi per **Unicredit** e la sua redditività sostenibile, invece di migliorare la base di capitale, come avvenuto in passato". (riproduzione riservata)



Leggi ogni giorno MF Milano Finanza su pc o su smartphone e tablet tramite l'app MF Milano Finanza.
D'estate ancora più conveniente!

1 mese a soli € 9,90 (50% di sconto)

ALTRE NEWS DELLA SEZIONE CORPORATE ITALIA



Consulta il report aggiornato dei vaccini anti Covid 19

REPORT VACCINI



Repower punta sulla materia prima

REPOWER



Reinvenzione dell'economia Europea

ALLIANZ



Allianz, soluzioni innovative per la protezione oncologica

EURST



Superbonus 110% per l'efficientamento energetico

GRUPPO GREEN POWER



LAMBRO i cargo bike di design firmati Repower

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE